

## Lo sguardo e la storia

### *1. Sguardi. Nozioni preliminari*

Il presente lavoro giunge a questo stadio di elaborazione dopo dieci anni di studi e ricerche, e rappresenta, se così vogliamo dire, ad un tempo stesso la superficie esterna e la stratigrafia interna del percorso che ha condotto ad esso come 'risultato'. Per introdurlo, occorre forse partire dal titolo, che ha preso forma da esso e gli ha dato forma, che è nato, si potrebbe dire, dalle «cose» della ricerca, ed è andato piano piano determinandone, almeno in parte, gli esiti. Si noterà che esso poggia su un elemento geografico (i monti) la metafora di una giustapposizione (non sempre frattura) culturale, all'interno di una periodizzazione che volutamente colloca l'età delle «Guerre d'Italia» (1494-1559) entro una cronologia più sfumata, di più lunga durata (XV-XVI secolo).

Non è casuale: come noteranno i lettori, una delle prime questioni affrontate dal testo (capitolo 1) è proprio quella del «passare i monti» («passer les monts»), ovvero le Alpi che, si vedrà, rappresentano per gli italiani ma anche per i francesi del Cinquecento non solo il ricordo di una lontana divisione delle due Gallie all'interno dell'impero romano, ma anche e soprattutto una frontiera e uno spazio 'moderni', attuali, insieme fisici, politici, e culturali. Per questo, dal punto di vista discriminante del valico alpino, abbiamo utilizzato per rappresentare l'insieme spaziale della ricerca (e la spazializzazione interna di quell'insieme) le espressioni attraverso le quali, in una nota sulla discesa in Italia del sovrano Francesco I, Francesco Guicciardini designava rispettivamente l'Italia e la Francia, come «di qua» e «di là da' monti», inserendole entrambe, come vedremo nel capitolo 10 che era uso della diplomazia del suo tempo, all'interno del quadro complessivo della politica europea in cui si muoveva ancora la corona francese alla vigilia dell'entrata in scena di Carlo I di Spagna, futuro Carlo V, che avrebbe inevitabilmente sovvertito i rapporti di forza tra le potenze incombenti sull'Italia. Guicciardini parlava infatti delle

sue «cose [di Francesco I] di qua da' monti»<sup>1</sup>, e delle «guerre cominciate di là da' monti»<sup>2</sup>.

La conformazione del problema storico che qui si affronta, e conseguentemente la natura e la forma delle fonti necessarie per cercare di affrontarlo, si è dimostrata in un certo senso bipartita tra oggetto osservato e soggetto osservante: essa ha imposto, dunque, attraverso un processo retrospettivo che è proprio del resto di ogni ricerca storica, di ricostruire, si potrebbe dire attraverso il duplice uso del *negativo fotografico*<sup>3</sup>, l'oggetto a partire dal soggetto, facendo al tempo stesso luce sul soggetto attraverso l'oggetto. Le riflessioni che si troveranno in questo lavoro, dunque, risentono della duplice necessità di chi ha condotto la ricerca di scoprire e ricostruire la cultura degli italiani che osservano e descrivono e a loro modo comprendono e spiegano la Francia tra la fine del XV e la metà del XVI secolo, proprio attraverso il modo in cui spiegano, comprendono, descrivono la Francia del loro tempo. Sarà necessario, a chi si appresta a leggere, tenere dunque conto non solo della vastità dell'oggetto osservato, ma anche della multiformità e disomogeneità del 'soggetto' osservante, che non è stato possibile se non rendere attraverso il numero plurale («sguardi»): multiformità e disomogeneità che le fonti a nostra disposizione, nella loro complessità e difformità, testimoniano. Perché lo si potesse fare, è stato necessario interrogarsi non solo in rapporto al contenuto e all'estensore delle singole fonti utilizzate, ma anche in rapporto alla loro struttura, composizione, e ai loro elementi epistemologici più connotanti.

Abbiamo pertanto cercato di interrogarci sugli strumenti di analisi che uno storico può avere oggi per porsi con qualche profitto questo tipo di interrogativo, e abbiamo trovato un supporto tuttora fondamentale, seppur non esente da necessità di nuove riflessioni e 'aggiornamenti, nel concetto di «attrezzatura mentale» (*ouillage mental*) elaborato nel 1942 da Lucien Febvre. Di tale concetto, quello (di ispirazione antropologica)<sup>4</sup> di «sguardi» (sostantivo plurale) che abbiamo ritenuto il più adatto a spiegare il fulcro concettuale di questo lavoro, rappresenta un tentativo di nuova lettura: non più principalmente un limite per la possibile evoluzione di una data cultura, ma una frontiera, rispetto a quella stessa cultura, per l'acquisizione di nuove conoscenze, la linea che non sempre è necessario varcare perché gli elementi nuovi ed innovativi

<sup>1</sup> Francesco Guicciardini, *Discorsi politici*, IV, *Sulle mutazioni seguite dopo la battaglia di Ravenna*, in Id., *Scritti politici e Ricordi*, a cura di R. Palmarocchi, Bari, Laterza, 1933, p. 97.

<sup>2</sup> Ivi, VII, *[Sulla discesa di Francesco I in Italia nel 1515]*, p. 111.

<sup>3</sup> Si prende qui a prestito l'immagine utilizzata da C. Ginzburg, *Checking the Evidence: The Judge and the Historian*, in *Questions of Evidence. Proof, Practice, and Persuasion across the Disciplines*, ed. J. Chandler, A. I. Davidson, H. Harootunian, Chicago-London, University of Chicago Press, 1994, p. 293.

<sup>4</sup> Cfr. C. Lévi Strauss, *Lo sguardo da lontano. Antropologia, cultura e scienza a confronto*, trad. it., Torino, Einaudi, 1984.

rispetto ad una data cultura possano essere acquisiti ad essa, attraverso processi di individuazione, designazione, selezione, acquisizione e adattamento.

Alla metafora della frontiera come limite non invalicabile, occorre associare quella del viaggio come percorso di conoscenza, che ci avvicina in particolar modo ad alcuni dei protagonisti delle pagine che seguono: la nostra partenza per un viaggio sulle tracce di uomini del passato (gli italiani del XV e XVI secolo) che osservano una realtà che ha contorni connotati geograficamente (la Francia), è un atto che ci pone cioè all'interno di un movimento nello spazio e nel tempo, rendendoci al tempo stesso attori e spettatori. Spettatori degli spostamenti fisici dei viaggiatori e concettuali o analitici degli scrittori 'da tavolo', all'interno dei differenti luoghi osservati e delle osservazioni che essi ne fanno. Attori, in quanto noi stessi viaggiatori sulle loro tracce verso una destinazione che non è la loro, ma loro stessi, ovvero le differenti maniere che essi avevano di osservare un medesimo oggetto geografico, storico, sociale, politico, culturale: la Francia. Maniere di osservare che nel loro insieme determinano, in rapporto all'oggetto osservato, la nostra opportunità di comprendere i differenti legami di un'origine (l'Italia) geograficamente e sotto certi aspetti culturalmente (ma non politicamente) *grosso modo* comune, con le «culture» di un gruppo di soggetti<sup>5</sup>. Una volta superati i limiti del nostro sguardo di uomini di oggi, dovremo così tentare di appropriarci, per l'appunto in maniera retrospettiva, degli strumenti in mano agli uomini dell'epoca per descrivere una realtà *altra* rispetto alla propria, osservata o direttamente sul campo, come nel caso dei molti viaggiatori che si recavano per varie ragioni in Francia, o attraverso alcune sue manifestazioni (se così si può dire) all'interno della propria stessa realtà: i cronisti o gli storici italiani che descrivono i tratti dei sovrani, dei cavalieri e dei soldati francesi durante una battaglia, i giuristi e i diplomatici estensori dei trattati di pace e alleanza, e così via.

Far nostra, o allineare con la nostra, l'«attrezzatura mentale» (*outillage mental*) di quegli uomini, osservare da vicino, e prendere confidenza, manualità con gli utensili intellettuali (particelle di una mentalità) che essi avevano a disposizione per comprendere, elaborare e associare alla propria cultura una realtà differente da ciò a cui erano in qualche misura abituati, ha significato prendere confidenza, dimestichezza con il loro «ambiente, condizioni, possibilità» («milieu, conditions et possibilités»)<sup>6</sup>. Sarà dunque utile, con tut-

<sup>5</sup> Si fa qui riferimento, come vedremo a proposito dell'osservazione oculare e della descrizione trattate nel capitolo 2, al concetto di «cultura» come «struttura di significati» propria di C. Geertz, *Interpretazione di culture*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1987.

<sup>6</sup> Questi i tratti connotanti l'«attrezzatura mentale» secondo il ben noto parametro elaborato da L. Febvre, *Il problema dell'incredulità nel secolo XVI. La religione di Rabelais*, trad. it., Torino, Einaudi, 1978, p. 341 (ed. or. *Le problème de l'incroyance au XVI<sup>e</sup> siècle. La religion de Rabelais*, éd. revue par L. Febvre, Paris, Albin Michel, 1962<sup>3</sup>, p. 384). Abbiamo fatto riferimento anche altrove (I. Melani, «Per non vi far un volume». *Andrea Navagero, gli «amici*

ta l'umiltà necessaria al caso, tentare di avvicinarsi all'idea di iniziare una riflessione sulle possibilità di attualizzazione e aggiornamento del concetto febvriano di *ouillage mental*, concepito dallo storico francese essenzialmente come limite negativo e plurale, ovvero: com'è possibile concepire una novità all'interno di un sistema che non conteneva al suo interno gli elementi di concettualizzazione della differenza tra questa novità e le forme e i contenuti del sapere consolidato? Da qui le resistenze, le persistenze, le *mentalità*.

Per mettere a fuoco le potenzialità insite in questo concetto una volta apertolo oltre il suo significato di limite attraverso il concetto di «sguardi», risulta utile soprattutto quella parte del lavoro costruita principalmente (seppure non esclusivamente) su fonti legate, direttamente o indirettamente, al viaggio. I resoconti di viaggio in territori europei erano infatti concepiti, per loro stesso statuto narrativo, come una mediazione, un punto di incontro tra forme (narrativa di viaggio in quanto genere o sottogenere letterario)<sup>7</sup> e saperi acquisiti ('cultura' di provenienza dell'autore) da un lato, acquisizione di dati nuovi (relativi ai luoghi d'arrivo) solo talvolta completamente sconosciuti (ma non è certo il caso della Francia: si pensi piuttosto agli estremi confini settentrionali od orientali d'Europa, come la Moscovia)<sup>8</sup> dall'altro. La giustapposizione tra dati nuovi (relativi in questi casi a luoghi di arrivo che si trovavano nel *vecchio*, e non nel *nuovo* Mondo), e vecchi dati (relativi ai luoghi d'origine degli osservatori), mostra che le differenze tra di essi non erano tuttavia marcate dalla rottura, dalla frattura netta, ma da una sorta di discontinuità progressiva, di solito suturata per mezzo del parallelo analogico, del raffronto (rappresentati dal «come», o dal «rispetto a»).

Si possono, per prima cosa, osservare i momenti di *acquisizione* della differenza, e le pratiche della sua assimilazione all'*identità* per arrivare a vedere come gli autori tentino spesso di giungere (cambiando i propri strumenti esplicativi) a un risultato nuovo (spiegazione) che abbia tuttavia la medesima efficacia epistemologica dei precedenti (che erano stati concepiti, come forma culturale, indipendentemente da lui, e dunque per così dire in sua assenza). Si possono poi situare i confini dell'*identità* attraverso la forma, l'estensione, e la posizione attribuita agli elementi costitutivi della *differenza*, e cercare di entrare in un processo di analisi del sistema di connessione tra di esse. Si può infine cominciare a

*tutti» e la costruzione di un «Viaggio»: testi, contesti, mentalità*, in «Rivista Storica Italiana», CXIX, 2007, pp. 595-596 e nota) alla discussione critica che fa del concetto R. Chartier, *Histoire intellectuelle et histoire des mentalités*, in Id., *Au bord de la falaise. L'histoire entre certitudes et inquiétude*, Paris, Albin Michel, 1998, pp. 27-74.

<sup>7</sup> Cfr. su questo particolare punto delle relazioni degli ambasciatori veneti al Senato come 'sotto-genere' della letteratura di viaggio I. Melani, *Gli ambasciatori veneti nella Francia del primo Cinquecento. Alcune considerazioni*, «Archivio Storico Italiano», CLXII, 2004, pp. 468-475.

<sup>8</sup> Si veda a titolo esemplificativo *Paradigmi dello sguardo. Percezioni, descrizioni, costruzioni e ricostruzioni della Moscovia tra Medioevo ed Età moderna (uomini, merci, culture)*, a cura di I. Melani, Viterbo, Settecittà, 2011 (in corso di stampa).

costruire una nuova forma concettuale dell'*ouillage mental* febvrano in quanto strumento di acquisizione e controllo dei saperi all'interno di un sistema culturale fondato, pur senza essere chiuso alla novità, su un principio di ampliamento del sapere per mezzo dell'acquisizione, e dunque costituzionalmente fondato su tre meccanismi: l'*identificazione* e la selezione delle differenze; l'*elaborazione* del principio di similitudine alla base del vecchio e del nuovo (come forma di convalida della verità dei dati che si andavano acquisendo); l'*assimilazione* delle novità all'interno di un sistema più o meno coerente corrispondente ad un tempo alle domande poste all'oggetto ancor prima di averlo osservato, e all'insieme di tutto ciò che è conosciuto o comunque già noto.

Si tratta di un sistema di operazioni di natura epistemologica che non si può limitare alla formula della resistenza all'innovazione e che occorre integrare all'interno di un concetto *tipico* e *tipizzante* del Rinascimento: la *renovatio* (rinnovamento). Il rinnovarsi dello «sguardo», che passava anche (come vedremo nel corso del capitolo 2) attraverso una particolare rappresentazione della fisiologia dell'occhio, incarna a nostro avviso questo tipo di capacità, di attitudine di uno strumento (l'occhio) a modificarsi da prodotto di un limite culturale (cultura come capacità di osservare e interpretare) a mezzo di trasformazione di quello stesso limite (attraverso la visione, che è una forma di conoscenza). Per richiamarci alla lucidissima formulazione di Michael Baxandall, si può affermare infatti che «alcuni degli strumenti mentali con cui un uomo organizza la sua esperienza visiva possono variare, e buona parte di questi strumenti sono relativi al dato culturale, nel senso che sono determinati dall'ambiente sociale che ha influito sulla sua esperienza»<sup>9</sup>. Lo sguardo, o meglio ancora un insieme o una pluralità di «sguardi», possono dunque contribuire a trasformare il concetto di *ouillage mental* in un processo di aggiornamento dei contenuti del sistema dei saperi e delle conoscenze, in cui nessuna novità o frattura radicale poteva essere certificata altrimenti che in rapporto alla sua relazione con il sistema rispetto al quale essa si poneva in posizione di continuità o di discontinuità. Cerchiamo dunque di analizzare quale fosse l'ambiente, quali le condizioni e quali le possibilità che conformarono gli sguardi degli italiani che osservarono la Francia tra la fine del XV e la metà del XVI secolo.

## 2. Ambiente (milieu): spazio, tempo, individui

Anzitutto, occorre una notazione sui contorni spaziali e temporali dell'ambiente in cui era formata la *mentalità* dei nostri osservatori, perché mai come

<sup>9</sup> M. Baxandall, *Pittura ed esperienze sociali nell'Italia del Quattrocento*, trad. it. a cura di M. P. e P. Dragone, Torino, Einaudi, 2001<sup>2</sup>, p. 51 (la citazione è tratta dal cap. II, *L'occhio del Quattrocento*).

nei decenni che questa ricerca ha indagato, spazio e tempo si interconnettono e contribuiscono a spiegarsi l'un l'altro. Si è così scelto così, per 'forza di cose', di ampliare una periodizzazione tradizionale (1494-1559) che è eminentemente politica, diplomatica e militare, e incentrata sul fatto d'altra parte incontrovertibile che una porzione consistente delle relazioni tra Francia e Italia tra la fine del XV e la prima metà del XVI secolo è stata fortemente marcata da una successione di *eventi* (per l'appunto politici, diplomatici e militari), che si possono raggruppare (per semplificare) sotto il nome, anch'esso tradizionale, di «Guerre d'Italia».

Per quanto concerne il territorio italiano, si trattò infatti di un periodo di tumulti, crisi e sommovimenti che ebbe inizio con la fine di quell'epoca felice e di relativo isolamento descritta da Francesco Guicciardini all'inizio della sua *Storia d'Italia*. Un'epoca politicamente fondata sulla 'stabilità' e l'equilibrio sanciti dal trattato di pace di Lodi (1454) e dal suo rinnovo (1479), e dominata (nella tradizionale lettura di Guicciardini) dalla figura di Lorenzo de' Medici.

La politica italiana all'epoca di Lorenzo era fondata, secondo Guicciardini, su un duplice meccanismo di legittimazione: *equilibrio* e *autorità*. Non si trattava tuttavia di una mitica età dell'oro priva di intrighi e interessi personalistici: a Firenze, l'autorità di Lorenzo non era fondata su principi giuridici o 'costituzionali', ma era soprattutto una forma di autoritarismo carismatico: «si attribuiva laude non piccola alla *industria e virtù* di Lorenzo de' Medici, cittadino tanto *eminente sopra* 'l grado privato della città di Firenze che per consiglio suo si *reggevano* le cose di quella repubblica»); così anche fuori dai confini di Firenze, visto che «era per tutta Italia grande il suo nome, grande nelle deliberazioni delle cose comuni *l'autorità*». Grazie a lui, la repubblica si avvantaggiava non soltanto della situazione geopolitica («l'opportunità del sito») ed economica («la prontezza de' danari»), ma anche dell'alleanza familiare e politica dei Medici con il papa («avendosi egli nuovamente congiunto con parentado, e ridotto a prestare fede non mediocre a' consigli suoi Innocenzo ottavo pontefice romano»). Tali erano le ragioni dell'azione di Lorenzo, che «procurava con ogni studio che le cose d'Italia in modo *bilanciate* si mantenessino che più in una che in un'altra parte non pendessino» (per Ferdinando di Napoli Guicciardini usa anche il termine «contrapeso») per sostenere un *equilibrio* tra le forze politiche. E tali erano i fondamenti della *pace*: «il che, senza la conservazione della pace e senza vegghiare con somma diligenza ogni accidente benché minimo, succedere non poteva»). La pace e l'equilibrio non erano dunque valori autonomi e indipendenti, ma incarnavano una forma di azione (apparentemente *inattiva*) per far fronte alle debolezze del 'sistema' politico italiano: essi costituivano cioè lo strumento di un controllo dei diversi Stati tra loro e di una stigmatizzazione del conflitto e dell'ambito militare a mezzo di quello politico ed economico («conoscendo che alla repubblica fiorentina e a sé proprio

sarebbe molto pericoloso se alcuno de' maggiori potentati ampliasse più la sua potenza»<sup>10</sup>.

Anche entro i limiti di questo sistema di equilibrio di 'debolezze', Guicciardini non esitava a periodizzare con «l'anno della salute cristiana mille quattrocento novanta, e gli anni che a quello e prima e poi furono congiunti» (quando «le discordie italiane non dessino occasione a' franzesi di assaltare il reame di Napoli») tra un *prima* e un *dopo*: la sua immagine dell'equilibrio era in effetti fondata su principi politici, e non etici (i vizi dei principi erano infatti per lui una costante di lunga durata, e quelli che avevano causato le Guerre d'Italia solo l'ultimo di una lunga serie di eventi ad essi connessi). Allo stesso tempo, Guicciardini si schierava tra coloro che consideravano la Francia e Carlo VIII non come un nemico *a priori*, ma come il «catalizzatore» di un conflitto tra differenti interessi particolari<sup>11</sup>. Inoltre, Guicciardini cercava di spiegare le cause della discesa di Carlo VIII (1494) entro il quadro del rischio di una rottura dell'equilibrio tra gli Stati italiani per la potenza dei veneziani, e attribuendone la responsabilità agli italiani stessi: «l'armi de' franzesi, chiamate da' nostri principi medesimi»; a dimostrazione di «quanto siano perniciosi, quasi sempre a se stessi ma sempre a' popoli, i consigli male misurati di coloro che dominano, quando, avendo solamente innanzi agli occhi o errori vani o le cupidità presenti, non si ricordano delle spese variazioni della fortuna, e convertendo in detrimento altrui la potestà concessa loro per la salute comune, si fanno, o per poca prudenza o per troppa ambizione, autori di nuove turbazioni». Di più, Guicciardini considerava la pace (conseguenza e

<sup>10</sup> Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, I, 1, a cura di S. Seidel Menchi, Torino, Einaudi, 1971, vol. I, pp. 6-7 (corsivi nostri). Il testo di Guicciardini ebbe un'importante traduzione francese, che nella prima edizione ricalcava il titolo italiano, ed era dedicato alla regina madre Caterina de' Medici: François Guicciardin, *L'Histoire d'Italie de Messire François Guicciardin Gentilhomme Florentin. Translatée d'Italien, & présentée à Tres vertueuse, Tres haute, & Tres puissante Dame & princesse, KATHERINE DE MEDICIS Royne de France: par Hierosme CHOMEDÉY, Gentilhomme & Conseiller de la ville de Paris*, Paris, Bernard Turrisan, 1568; la seconda edizione, successiva alla notte di San Bartolomeo (e dunque al rafforzarsi della componente anti-italiana non solo tra i monarcomachi), oltre alla dedicatoria perde il riferimento esatto al contesto geografico proprio dell'edizione originale e ne assume uno più congiunturale, legato agli eventi bellici trattati nel testo: François Guichardin, *Histoire des guerres d'Italie. Ecrite en italien par Messire Francois Guicciardin, Gentil-homme Florentin, Docteur és loix: & traduite en François par Hierosme Chomedey, Gentilhomme, & conseiller de la ville de Paris. Revue et corrigée de nouveau*, Paris, Michel Sonnius, M.D.LXXVII. I passi citati nel testo si trovano fedelmente tradotti in questa seconda edizione, a f. Iv; fa eccezione il primo, dove si esplicita la natura dell'autorità carismatica di Lorenzo, che nella versione originale appare invece manifesta solo in relazione ai rapporti con gli altri Stati della penisola: «surpassoit tellement d'esprit & d'autorité tous ses concitoyens, que par son conseil se gouvernoient les affaires d'icelle Republique».

<sup>11</sup> Si tratta di una posizione intermedia (tra le due estreme, di una «mistificazione» e una «demistificazione» di Carlo VIII) entro le tre principali rilevate da A. Denis, *Charles VIII et les Italiens: Histoire et Mythe*, Genève, Droz, 1979, pp. 79-117: «Charles VIII révélateur d'un état de crise».

fine di questo equilibrio) come un valore in sé, al di là dei suoi significati etici e morali. La pace *di prima* rappresentava, per lui, il punto di arrivo di un *processo* politico di mediazione e, allo stesso tempo, lo strumento per raggiungere il bene comune, o meglio il benessere generale che avrebbe dovuto rappresentare il principale interesse dei governanti («la salute comune»), e che sarebbe così dovuto discendere dal livello politico a quello economico, sociale e culturale. Il suo ritratto dell'Italia dell'anno 1490 ('pressappoco'), descriveva, in effetti, la prosperità dell'agricoltura e delle campagne («coltivata non meno ne' luoghi più montuosi e più sterili che nelle pianure e regioni sue più fertili»), delle città («lo splendore di molte nobilissime e bellissime città») e della loro economia e demografia («abbondantissima d'abitatori, di mercatanzie e di ricchezze»), della cultura, della scienza e delle tecniche («ingegni molto nobili in tutte le dottrine e in qualunque arte preclara e industriosa»). Tutto ciò discendeva dalla 'solidità' del sistema politico fondato, come abbiamo osservato, sull'equilibrio della pace, bilanciato e controbilanciato da valori *tradizionali* quali l'autorità dei principi («illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi» e «dalla sedia e maestà della religione»), ma anche da alcuni elementi *nuovi* quali la nascita di una 'classe' di funzionari (per la maggior parte, degli 'umanisti civili') che tessevano le trame diplomatiche di questo sistema («fioriva d'uomini prestantissimi nella amministrazione delle cose pubbliche»)<sup>12</sup> compensandone al tempo stesso la mancanza di vere e affidabili risorse militari («né priva secondo l'uso di quella età di gloria militare»), presentata attraverso un eufemismo che ovviamente non riesce ad arginare l'amarezza delle considerazioni inerenti al tracollo che la rivoluzione militare del Cinquecento aveva ormai inflitto all'Italia (esplicitate dal traduttore francese: «privée de gloire militaire, selon l'usage & discipline de ce temps là»). In questo senso, una volta determinati questi tratti della peculiarità italiana, Guicciardini metteva in evidenza il fattore supremo che caratterizzava il passato in relazione al *proprio* presente degli anni '30 del XVI secolo: una sorta di indipendenza rispetto alle forze straniere che dominavano ormai la scena politica europea («sottoposta a altro imperio che de' suoi medesimi»)<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> Il sistema diplomatico moderno nacque in effetti, secondo G. Mattingly, *Renaissance Diplomacy*, Baltimore (Maryland), Penguin Books, 1964<sup>2</sup>, nell'Italia del XV secolo, a partire dall'epoca della Pace di Lodi. Si vedano, inoltre, i più recenti contributi di D. Biow, *Doctors, Ambassadors, Secretaries. Humanism and Professions in Renaissance Italy*, Chicago-London, University of Chicago Press, 2002; e L. Bély, *L'art de la paix en Europe. Naissance de la diplomatie XVI-XVIII siècle*, Paris, PUF, 2007 (che amplia e ritarda il fenomeno); e (limitatamente al caso spagnolo ma con importanti informazioni sul contesto politico italiano) M. J. Levin, *Agents of Empire: Spanish Ambassadors in Sixteenth-Century Italy*, Ithaca-London, Cornell University Press, 2005.

<sup>13</sup> Cfr. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, I, 1, cit., vol. I, pp. 5-7. I passi citati sono tradotti, ancora una volta fedelmente pur nelle inevitabili differenze lessicali dovute ai differenti contesti di pubblico, in François Guichardin, *Histoire des guerres d'Italie* cit., ff. 1 r-v.



Guardando alla prima metà del XVI secolo dal punto di vista di questa opposizione ‘guicciardiniana’ tra pace e guerra, occorre dunque pensare che questa stessa opposizione, secondo uno dei più acuti storici politici italiani dell’epoca, era in un certo senso non solo un’opposizione *politica* tra prosperità e decadenza, ma anche un’opposizione più generale e di ordine *filosofico* tra l’ambito del consueto, della certezza, della continuità, e quello del cambiamento, dell’incertezza, dell’imprevisto. Da una parte, era situato un presente ormai percepito (e da Guicciardini vissuto in prima persona) come l’ambito dell’evento, degli «accidenti», «atrocissimi» non soltanto in quanto negativi («calamità») ma già di per sé, in quanto imprevisi e imprevedibili: un presente percepito come una successione di «casi tanto cari e tanto gravi», di mutamenti (il traduttore francese adotta infatti il termine «mutations»), di sommovimenti e perturbazioni («con grandissimo movimento [...] perturbarla») di enorme «varietà e grandezza», sempre diversi (il traduttore francese sceglie il termine «nouveau») e portatori di «dispiacere» e «spavento» e – in quanto incontrollabili – senza che su di essi esista alcuna forma possibile di dominio e controllo. Eventi ai quali «siano sottoposte le cose umane» e da cui «sogliono i miseri mortali [...] essere vessati». Dall’altra parte, esisteva un passato (da cui questo presente si separava) che era «desiderabile» non solo perché fondato su una «tanta prosperità», ma *già di per sé*, per il fatto cioè di costituire un ambito stabile e statico («stato»), dominato e controllato dalle forze umane («*ridotta* tutta in somma pace e tranquillità») che lo avevano determinato (talché «Italia» lo aveva «sentito» e «provato») e che esse stesse avevano mantenuto (il traduttore francese inserisce, per rendere più esplicito il senso del mantenimento, la voce verbale «la conservoient»). Il passato ormai sfumato, terminato, conclusosi, era stato un riparo sicuro («sicuramente si riposava») in rapporto a «un mare concitato da’ venti» qual era il presente. Un mare – si sarebbe portati a pensare – nel quale era occorso il rischio (materializzatosi) di un passaggio politico dall’epoca idealizzata delle repubbliche platoniche (in cui il nocchiero aveva il controllo della nave dello Stato nel mare agitato in tempesta), a quella degli Stati autoritari del *Principe* di Machiavelli<sup>14</sup>: un principe capace di controllare e dominare con la sua *virtù* la forza di questa «fortuna» (termine eminentemente machiavelliano ma usato in questo contesto anche da Guicciardini), che costituiva un elemento che i signori italiani – accecati dal presente – avevano mancato di prede-

<sup>14</sup> Si può pensare, in effetti, a un rovesciamento della metafora platonica della Repubblica ben governata come una nave che supera le tempeste (per cui si veda Platone, *Repubblica*, VI, IV, 487e-489d). Il tema del rapporto tra «fortuna» e «virtù», fondamentale nel pensiero di Machiavelli, è come noto affrontato in rapporto alla proporzione della responsabilità umana negli eventi politici in *Principe*, XXV (*Quantum fortuna in rebus humanis possit et quomodo illi sit occurendum*), 1-4, in Niccolò Machiavelli, *Opere*, a cura di C. Vivanti, vol. I, Torino, Einaudi-Gallimard, 1997, pp. 186-189.

re in considerazione in quanto forza determinante del passato e per il futuro («avendo solamente innanzi agli occhi o errori vani o le cupidità presenti, non si ricordando delle spese variazioni della fortuna»)<sup>15</sup>.

Gli italiani che osservano e descrivono la Francia tra la fine del XV e la metà del XVI secolo, siano essi viaggiatori o letterati, storici, scrittori, uomini d'arme o politici o semplici mercanti, al di là delle micro-congiunture locali e temporali (differenti fasi delle guerre, luoghi delle differenti battaglie) escono dunque fisicamente o metaforicamente, stando allo sguardo di Guicciardini, da un ambiente (*milieu*), da una regione in guerra e dunque in crisi (l'Italia), ed entrano in un Paese, la Francia, il cui territorio (tranne, come vedremo, in alcune fasi di questo periodo, per le minacce che correva lungo il confine spagnolo) era in pace e in espansione, e dunque – da questo punto di vista anche in accordo con le teorie di Machiavelli<sup>16</sup> – in una fase di prosperità. Escono, essi stessi, da un ambiente, da una regione ormai dominata dalla discontinuità in rapporto al *proprio* passato, per entrare in un Paese in cui la presunta continuità con il passato *proprio* (e dunque *altrui*) domina ad esempio il discorso politico, conferendogli una certa *solidità*. Uscendo da una regione invasa ormai dal mare agitato del presente, essi raggiungono un Paese capace invece di varcare le sue frontiere politiche per invaderne un altro: è così spiegabile che essi siano attratti, anzitutto, dall'istituzione, la monarchia, che conferisce a quel Paese stesso una pervasiva impressione di solidità e di stabilità, da cui deriva loro l'idea di una continuità con il passato (*tradizione*), talvolta più apparente che reale (basti pensare alle ancora recenti e talora problematiche annessioni di antichi ducati e contee da parte della monarchia)<sup>17</sup> ma, va da sé, abbastanza nettamente in disaccordo con la lunga tradizione che ha visto nella Francia del

<sup>15</sup> Cfr. Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, I, 1, cit., vol. I, pp. 5-6. Per i riferimenti alla traduzione francese si veda invece François Guichardin, *Histoire des guerres d'Italie*, cit., ff. 1r-v.

<sup>16</sup> Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la Prima deca di Tito Livio*, II, IV (*Le repubbliche hanno tenuti tre modi circa lo ampliare*), 1, in Id., *Opere*, cit., vol. I, pp. 338-339, ce ne offre un esempio al negativo (le *poleis* greche) e uno al positivo (Roma): «se tu [Sparta e Atene] non sei armato, e grosso d'armi, non le puoi né comandare né reggere [le «città consuete a vivere libere»]. E a volere essere così fatto è necessario farsi compagni che ti aiutino, e ingrossare la tua città di popolo»; «Roma [...] tanta forza si trovava in seno, avendo la sua città grossissima ed armatissima».

<sup>17</sup> Evidentemente, lo stabilirsi del potere regale sui territori di più recente annessione sotto il dominio della corona non fu un processo istantaneo, e da questo punto di vista l'atto politico non fu che il punto di partenza di un più lungo processo di natura giuridica e istituzionale. Si veda su questo punto D. Porter, *A history of France, 1460-1560. The Emergence of a Nation State*, New York, St. Martin Press, 1995, pp. 110-117 («Expansion of the Royal Domain»). Ancora nel 1538, un ambasciatore veneziano (Francesco Giustinian) osservava come, tra i territori di più recente annessione, la Bretagna era ancora pullulante di spiriti indipendentisti (osservazione che abbiamo già fatto in I. Melani, *Gli ambasciatori veneti nella Francia del primo Cinquecento*, cit., pp. 494-495; e che qui si amplia e sviluppa nel capitolo 4).

XVI secolo il luogo per eccellenza della «nascita dello stato moderno»<sup>18</sup>. Alla luce di questa peculiarità del loro sguardo, si può forse meglio comprendere la forte attenzione che molti viaggiatori che osservano direttamente la Francia del XVI secolo provenendo dall'Italia mostrano, una volta trattisi fuori dalla cadenza *événementiel* della propria narrazione (incontri diplomatici, visite di monumenti o luoghi di culto, e così via), verso un'analisi che assume connotati più generali ed esaustivi, centrata cioè più sulle costanti, sulle resistenze e sulle continuità dell'oggetto osservato, che sui mutamenti in cui esso è invischiato nel tempo presente.

La periodizzazione di un'analisi che comprendesse l'indagine di uno spazio bipartito come luogo di un incontro che è anche un confronto e uno scontro tra culture, non poteva racchiudersi dunque entro date definite, e dai connotati eminentemente politici ancorché fortemente simbolici: né aprirsi con il 1494 (discesa di Carlo VIII), escludendo cioè con l'elisione della profondità temporale ogni forma e ogni sostanza culturale degli sguardi italiani sulla Francia (il passato di Guicciardini); né chiudersi con il 1559 (trattato di pace di Cateau Cambresis) in quanto, adattando e ampliando il senso di una frase concepita da Machiavelli a proposito dei disordini civili sorti a Firenze in conseguenza della crisi politica del 1494 («sendo stati i principi della città cacciati da Firenze»), «i tempi, e non gli uomini, causavano il disordine»<sup>19</sup>.

Il 1559 segna dal punto di vista politico ufficiale la fine di un'influenza più o meno diretta della Francia sull'Italia, e determina da quello stesso punto di vista il passaggio della questione italiana al di fuori dei conflitti tra Francia e impero per la preminenza sull'Europa (Carlo V *versus* Francesco I e in parte Enrico II); eppure, come le fonti dimostrano, ancora negli anni '60 del Cinquecento si guardava ad esempio alla questione religiosa – in una Francia ormai minata all'interno dalle Guerre di religione e in certa misura politicamente ripiegata su se stessa – come alla conseguenza di una dialettica tra le prerogative e libertà della Chiesa di Francia (*Ecclesia gallicana*) e il germe dell'*eresia* d'oltre Reno; e c'era ancora spazio per osservare, all'interno di una lunga tradizione *topica*, i fattori di debolezza della monarchia attraverso il luogo comune del suo parallelo con le popolazioni zingare; e al tempo stesso, per tornare al valore fondante per questo lavoro dell'indagine retroversa sul soggetto osservante a partire dall'oggetto osservato, da parte francese prendeva corpo, attorno alla figura della regina madre Caterina

<sup>18</sup> Come noto, ancora in H. A. Lloyd, *The State, France and Sixteenth Century*, London-Boston-Sydney, Allen & Unwin, 1983; trad. it *La nascita dello stato moderno nella Francia del Cinquecento*, Bologna, il Mulino, 1986.

<sup>19</sup> Cfr. Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, I, XLVII (*Gli uomini, come che s'ingannano ne' generali, ne' particolari non s'ingannano*), 3, in Id., *Opere*, cit., vol. I, p. 296 e p. 297.

de' Medici (che vedremo nel capitolo 7 istitutrice politica di Carlo IX) il diffondersi e il radicarsi di un pregiudizio anti-italiano fatto di un'elaborazione, e di un'interpretazione strumentale, di aspetti ed elementi della cultura italiana che essa stessa aveva (veramente o suppostamente) contribuito a diffondere in Francia.

Secondo la storiografia tradizionale, portatrice di stereotipi e pregiudizi ancora oggi difficili da estirpare («burocrazia borbonica», si sente dire spesso con riferimento a una regione, il Mezzogiorno d'Italia, dominata per oltre due secoli dalla monarchia asburgica), la data del 1559, segnando l'inizio di una dominazione supposta pressoché incontrastata della Spagna sull'Italia, marca non la fine di una crisi (quella dell'Italia quattrocentesca ritratta da Guicciardini), ma l'inizio di una decadenza. Una decadenza divenuta per così dire strutturale e che – si è sostenuto – avrebbe marcato il ritardo del Sud nello sviluppo del Paese fino all'unità; e non meno della Lombardia fino al trattato di Rastadt (1714), che vi determinò il passaggio dalla dominazione spagnola (rappresentata nella letteratura dell'epoca del Risorgimento dal don Rodrigo dei *Promessi sposi*) alla dominazione austriaca del 'riformismo illuminato', non solo dei fratelli Verri e del «Caffè», ma anche delle riforme statali, giurisdizionali e civili<sup>20</sup>.

Pur nella continuità della crisi, non si mancherà di osservare già nel corso del XVI secolo una fortissima discontinuità delle sue cause (prima la guerra, anzi le guerre, poi l'oppressione), delle forme di azione politica al suo interno (prima la ricerca di alleanze contro l'uno e l'altro nemico, poi l'accettazione o la rimostranza verso un unico dominatore), e dei tratti culturali più marcati, più stereotipati al suo interno, dell'*alterità* dominante o confliggente (la Francia, o i conflitti tra francesi e spagnoli – tra i *topoi* della 'volubilità' e del sentimento dell'onore – poi semplicemente la Spagna e il governo dell'oppressione). Questa serie di discontinuità non si apre con la data del 1559 ma già affiora, almeno, con la battaglia di Pavia del 1525, che segna la perdita da parte di Francesco I dello Stato di Milano e la sua cattura e prigionia in Spagna, e che non a caso (come vedremo nel capitolo 10) la storiografia francese considera come la vera fine delle Guerre d'Italia e il passaggio ad una fase ulteriore del conflitto dinastico Valois-Asburgo su scala europea; e tuttavia questa data segna la nuova cornice, il nuovo quadro istituzionale all'interno del quale con il mutamento definitivo della figura del nemico, del dominatore, dell'invasore (non più francese, ma ormai spagnolo), muta il rapporto tra

<sup>20</sup> L'inizio della fine di questa «*legenda negra*» della dominazione spagnola sull'Italia, assai forte soprattutto nei secoli XVIII e XIX (durante il Risorgimento) è rappresentata, secondo gli specialisti, dall'opera di B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Roma-Bari, Laterza, 1925. Si veda in proposito A. Musi, *Napoli e la Spagna tra XVI e XVII secolo. Studi e orientamenti storiografici recenti*, in Id., *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2000, pp. 37-55.

gli Stati italiani e la Francia, che (seppur sullo sfondo) diviene un richiamo insistito in vari episodi di sommovimento antispagnolo, nei tumulti e rivolte dei «Baroni» del Regno di Napoli nel corso del XVI secolo, nel tentativo di congiura repubblicana e anti-ducale di Francesco Burlamacchi nella Toscana imperiale e ispanica del duca Cosimo I, o ancora nelle rivolte antispagnole a Napoli e in Sicilia nel corso del XVII secolo. Un aspetto, quello delle varie fazioni e parti 'francesi' nell'Italia spagnola, che meriterebbe a nostro avviso studi approfonditi sull'immagine del *bene* e del *male*, della *tradizione* e dell'*innovazione* nel linguaggio politico e, più generalmente, nel discorso 'culturale' italiano nel XVI e XVII secolo.

È stata principalmente la configurazione del complesso delle fonti alle quali siamo ricorsi durante la ricerca che ha determinato, inevitabilmente, uno spostamento e un annubilamento delle date periodizzanti, trasformandole, da confine netto e quasi punto prospettico, nel contorno sfumato di un quadro difficilmente delimitabile con l'uso del calendario o delle cronologie ufficiali. Anche alcune fonti riconducibili più direttamente all'ambito della tradizionale storia politico-diplomatica – quali le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato (a cui abbiamo fatto ricorso in più sedi) – recano i segni di un rapporto tutt'altro che lineare con l'esattezza cronografica: senza che vi fosse alcun obbligo di deposito prima dell'apposito decreto del Senato del 15 novembre 1524, anche dopo tale data le relazioni degli ambasciatori veneti mostrano disallineamenti non indifferenti tra le date estreme della missione, la data della presentazione (orale) al Senato, e quella del deposito (spesso molto successivo) presso la cancelleria.

Oltreché il tempo e lo spazio, le fonti hanno determinato inevitabilmente il contenuto della ricerca contribuendo a conferirle la struttura di un doppio livello di analisi, necessario allo studio di un insieme di «sguardi» (forma dell'oggetto/occhio del soggetto). Si tratta, apparirà chiaro al lettore, di fonti eminentemente 'qualitative', di natura molteplice e il più possibile disparata, che contribuiscono, attraverso il risveglio della nostra attenzione critica sui loro estensori, a darci un'immagine puntiforme il più possibile fedele (o meno infedele) alle molteplici condizioni geografiche, politiche, sociali, economiche e culturali degli italiani che osservarono la Francia tra il XV e il XVI secolo, facendo luce su uno o più suoi aspetti. Il rapporto dei singoli autori con i singoli testi, però, è un elemento che non esaurisce il discorso sulle potenzialità e i limiti degli sguardi italiani sulla Francia e sui francesi: è necessario affiancarlo, e poi intersecarlo, con un discorso sulla molteplicità degli statuti testuali delle singole fonti, e con l'analisi del rapporto interno ed esterno di ciascuna di esse con la tipologia in cui si inserisce, dell'aderenza – possiamo dire – tra fine presunto e scopo raggiunto dal singolo testo.

Molte delle fonti qui utilizzate sono legate alla mobilità del proprio autore. Essa poté essere o meno causa ed effetto di uno statuto pubblico, ufficiale della fonte, come nel caso delle relazioni o delle corrispondenze ufficiali degli

ambasciatori<sup>21</sup>, rispetto a cui fa eccezione ad esempio il caso del diplomatico Andrea Navagero, sintomatico della sovrapposizione di un livello privato di indagine (a sua volta plurale) su quello ufficiale, come mostra il testo del suo *Viaggio*, che fu costruito a posteriori nell'ambiente in cui l'amico Giovan Battista Ramusio – committente di intere parti dell'opera (cinque lunghe lettere dalla Spagna) – andava costituendo la sua enorme raccolta geografica di *Navigazioni e viaggi*<sup>22</sup>. Esistono poi fonti che mostrano uno statuto privato del testo, legate cioè alla mobilità privata di personaggi privati (come i mercanti)<sup>23</sup>; e altre dominate da uno statuto per così dire 'semi-pubblico', che prevedevano cioè una circolazione manoscritta in determinati ambienti, ed erano composte talvolta a partire dall'atto privato di un personaggio pubblico: come il cardinale Luigi d'Aragona, il cui viaggio in Europa negli anni 1517-1518 fu raccolto – secondo una tradizione assai diffusa nel Cinquecento (si pensi a Michel de Montaigne) – da un prete napoletano al suo seguito, Antonio de Beatis<sup>24</sup>; o come nel caso della lettera dalla Francia di Bernardino da Crema, siniscalco

<sup>21</sup> Della questione delle relazioni degli ambasciatori veneti in Francia nella prima metà del Cinquecento come fonte ci siamo occupati in I. Melani, *Gli ambasciatori veneti nella Francia del primo Cinquecento*, cit.

<sup>22</sup> Delle vicende della composizione del testo ricostruite attraverso la sua 'stratigrafia' ci siamo occupati in I. Melani, «*Per non vi far un volume*», cit.

<sup>23</sup> Più volte citato, nel corso della prima parte del lavoro, è il diario di viaggio dell'anonimo mercante milanese in viaggio in Europa tra il 1517 e il 1519, che il curatore dell'edizione ha intitolato *Diario di viaggio di un mercante milanese*. Cfr. *Un mercante di Milano in Europa. Diario di viaggio del primo Cinquecento*, a cura di L. Monga, Milano, Jaca Book, 1985, pp. 49-178 (un commentario sistematico, «Note al testo», si trova ivi, alle pp. 179-223). La datazione (1517-1519) come il contesto generale del viaggio e uno schizzo di ricostruzione della personalità del viaggiatore si trovano nella lunga introduzione del curatore L. Monga, *Il viaggio di un mercante milanese nell'Europa del primo Cinquecento*, ivi, pp. 9-48.

<sup>24</sup> Il viaggio non era ufficiale, ma a finalità privata, un «voyage de plaisance, de curiositè, d'instruction», come lo definisce uno dei curatori dell'edizione francese del testo, H. Cochin, *Préface*, in Antonio de Beatis, *Voyage du Cardinal d'Aragon en Allemagne, Hollande, Belgique, France et Italie (1517-1518)*, trad. de l'italien, intr. et notes par M. Havard de la Montagne, préf. H. Cochin, Paris, Perrin, 1913, p. XI. Il testo, pubblicato per la prima volta da L. von Pastor, Antonio de Beatis, *Itinerario di monsignor reverendissimo et illustrissimo il cardinale de Aragona mio signor, incominciato da la cita de Ferrara nel anno del Salvatore MDXVII del mese di Maggio et descritto per me donno Antonio de Beatis canonico Melfictano con ogni possibile diligentia et fede*, in *Die Reise des Kardinals Luigi d'Aragona durch Deutschland, die Niederlande, Frankreich und Oberitalien, 1517-1518, beschrieben von Antonio de Beatis. Als Beitrag zur Kulturgeschichte des ausgehenden Mittelalters veröffentlicht und erläutert von Ludw. Pastor*, Freiburg im Breisgau, Herderische Verlagshandlung, 1905, pp. 89-180, è ora consultabile in appendice alla traduzione italiana del testo di A. Chastel, *Le cardinal Louis d'Aragon. Un voyageur princier de la Renaissance*, Paris, Fayard, 1986 (trad. it. *Un cardinale del Rinascimento in viaggio per l'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1987). Della traduzione inglese del testo, Antonio de Beatis, *The Travel Journal of Antonio de Beatis. Germany, Switzerland, the Low Countries, France and Italy, 1517-1518*, engl. transl. ed. by J. R. Hale and J. M. A. Lindon, London, The Hakluyt Society, 1979, si segnala la bella introduzione di John Hale.

dell'oratore veneziano in Francia Niccolò Michiel (di cui ci occuperemo nel capitolo 7), che descrive e materializza con vivace coloritura popolare i *topoi* denigratori legati all'immaginario zingaresco che anche un diplomatico fiorentino avrebbe associato alla monarchia francese.

Talvolta, a partire da una medesima tipologia socio-culturale degli autori, discendono fonti dal differente contenuto e finalità: fonti legate alla 'staticità' della dimensione ufficiale della diplomazia come i trattati di pace o alleanza (legati, anche nella memoria storica ufficiale, a un determinato luogo: *Pace di Lodi*; *Lega di Cambrai*); o alle pratiche pubbliche di comunità di privati quali i mercanti italiani all'estero, riuniti in «nazione» (il testo degli statuti della nazione fiorentina è studiato in maniera piuttosto approfondita nel capitolo 5, dedicato alla città di Lione).

Anche le varie tipologie dei testi frutto di un lavoro intellettuale di ricerca o elaborazione teorica, possono presentare al loro interno differenze di statuto compositivo: alla medesima metodologia pedagogica, dunque ad un forte impianto normativo e normalizzante, si legano sia testi connessi a un rapporto dinamico con lo spazio, ad esempio la manualistica di viaggio come nel caso della guida delle *Poste per diverse parti del mondo* composta da Cherubino Stella su mandato del mastro dei corrieri della repubblica di Genova, Giovanni da Elba<sup>25</sup>; sia testi 'statici' come le *Geografie e Cosmografie* cinquecentesche; ma anche, ovviamente, forme testuali legate ai più vari ambiti della codificazione (e dunque dell'astrazione) del sapere attraverso il precetto, come l'anatomia di un medico quale Andrea Vesalio – la quale prese forma attraverso la pratica delle dissezioni a lungo condotte nei teatri anatomici dell'Università di Padova e della quale ci occuperemo a proposito della fisiologia dell'occhio, nel capitolo 2; o come l'arte militare di un condottiero e teorico quale Pietro del Monte (di cui ci occuperemo nel capitolo 9); senza poi tener conto di grammatici, letterati, linguisti, umanisti dalle più disparate vocazioni.

Un discorso a parte merita, all'interno della più ampia questione delle tipologie e caratteristiche delle fonti utilizzate, la scrittura storiografica. Si tratta infatti di un genere di scrittura massicciamente rappresentato sui banchi degli editori delle fiere librerie dell'Europa cinquecentesca come la *Buchmesse* di Francoforte, non solo in area culturale protestante (come mostra, ad esempio la produzione editoriale di Pietro Perna a Basilea)<sup>26</sup>, ma, per l'appunto,

<sup>25</sup> Del cui statuto testuale e compositivo ci siamo occupati in I. Melani, «*Ne liber maior fiat quam iter agenti conveniat*». *Un cosmografo e due «Itinerari de' viaggi»: strategie testuali, percezione e rappresentazione del territorio nell'Italia tra Cinque e Seicento*, «Geostorie. Bollettino e notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici», XVIII, 2010, pp. 111-161.

<sup>26</sup> Su cui si veda L. Perini, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002; per un rimando sintetico all'incidenza della sua produzione storica sul complesso della sua attività editoriale si veda anche I. Melani, *La luce e le tenebre. Ordine del tempo, usi*

anche in area prima italiana poi francese, dove si era andato elaborando, sotto la spinta teorica di giuristi come François Baudouin e Jean Bodin, un nuovo modello di storiografia (incarnata secondo quest'ultimo da Francesco Guicciardini): più vicina alla moderna scienza storica in quanto basata non più, come nei vecchi parametri della storiografia umanistica italiana, sull'idea di una storia come forma della scrittura letteraria, bensì come frutto di una ricerca (per l'appunto di ispirazione giuridica) della verità degli eventi narrati attraverso la vicinanza dello storico rispetto alle fonti da lui stesso utilizzate<sup>27</sup>.

Un esempio che riteniamo particolarmente calzante a proposito di questo discorso è costituito dal *De rebus gestis francorum* di Paolo Emilio veronese<sup>28</sup>. L'umanista veneto, formatosi a Roma, giunse a Parigi nel 1483 ed entrò ben presto a far parte, con un certo riconosciuto prestigio, della cerchia di intellettuali che ruotava attorno alla corte del sovrano Carlo VIII. Dopo aver scritto una storia dell'antica Gallia, egli fu incaricato dall'arcivescovo di Parigi nel 1498 – dopo l'ascesa al trono di Luigi XII – di scrivere una storia della monarchia francese dalle origini al presente. La redazione fu lunga e complessa: ai primi quattro libri (comparsi a Parigi senza note tipografiche ma databili al 1516), ne fecero seguito altri due (anch'essi pubblicati senza data, ma riconducibili al 1519) ed infine, prima che la morte cogliesse improvvisamente l'autore nel maggio 1529, egli compose altri quattro libri (fino al decimo), non riuscendo tuttavia a portare a compimento l'opera. Operazione, quest'ultima, condotta a termine dall'umanista veronese Daniele Zavarisi sulla base degli appunti dello stesso Paolo Emilio e dunque, possiamo assumere, comunque in consonanza con le sue scelte e la sua volontà di autore<sup>29</sup>.

Tra le numerose edizioni latine del testo, la prima completa in dieci libri fu un sontuoso *in folio* approntato dall'editore parigino Michaël Vascosanus nel 1539, e dedicato al sovrano Francesco I nei confronti del quale, nell'epistola dedicatoria, Vascosanus stesso affermava di averlo scelto come dedicatario in

*della storia, conflitti e mediazioni tra culture nell'Artis historicae penus* (Lucca-Basilea e ritorno, 1576-1579), Lucca, Istituto Storico Lucchese, 2011, pp. 26-27.

<sup>27</sup> Per il mutamento di parametro e il passaggio da un modello 'italiano' (aggiungeremmo: retorico) a uno 'francese' (aggiungeremmo: giuridico), cfr. G. Cotroneo, *I trattatisti dell' "ars historica"*, Napoli, Giannini, 1971, pp. 14 sgg. Della questione, anche in merito al modello ottimale dello storico esemplato da Bodin su Guicciardini, ci siamo occupati in I. Melani, *Il tribunale della storia. Leggere la «Methodus» di Jean Bodin*, Firenze, Olschki, 2006, pp. 27-28 e n., e pp. 75-125.

<sup>28</sup> Sulla considerazione della massiccia produzione di opere storiografiche nella Francia del XVI secolo (1494-1610), svolta proprio a partire dalle peculiarità della produzione francese rispetto al supposto modello umanistico italiano, costituito secondo un 'pregiudizio' o *topos* proprio da Paolo Emilio, si è soffermato in un saggio tuttora fondamentale C. Vivanti, «*Paulus Aemilius Gallis condidit historias?*», «*Annales ESC*», XIX, 6, 1964, pp. 1117-1124.

<sup>29</sup> Cfr. per questi dati R. Zaccaria, voce *Emili, Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana - Giovanni Treccani, 1993, pp. 593-396.



conformità con la volontà dell'autore che, a suo dire, aveva portato a compimento l'opera solo grazie alla sua protezione e al suo interessamento<sup>30</sup>. Anche la scelta della lingua latina, dalle parole dell'editore, appare più come il frutto di una volontà propagandistica che di aspirazioni di natura intellettuale, legate cioè come si sarebbe potuto presumere a scelte di gusto umanistico per la lingua della grande storiografia classica<sup>31</sup>. Ma non solo. Una copia del testo, con capilettura riccamente miniata, entrò a far parte della biblioteca personale di Francesco I a Blois<sup>32</sup>; e si può ben dire che questo esemplare chiuda il cerchio (per non dire il corto-circuito) di significati sottesi all'opera, che forse è necessario riassumere in questa sede, visto il loro forte valore esemplificativo (se non esemplare).

Se l'autore rappresentava, nella sua *Praefatio*, il mondo come teatro, dunque la storia come scena (si direbbe, come rappresentazione della vita, una delle declinazioni pedagogiche dell'*historia magistra*), è curioso anche notare come egli giustificasse la sua posizione da due punti di vista. Da una prospettiva metodologica, perpetuando un vecchio modello per così dire letterario di storiografia, precedente cioè all'elaborazione, da parte di Bodin, del nuovo parametro di storiografia incentrata sulla ricerca delle fonti e incentrato sul modello guicciardiniano, ovvero un modello letterario, in cui la storia era scrittura, compendio, raccolta di *auctoritates* precedenti. E da una prospettiva si potrebbe dire ideologica, dalla quale egli sembra risentire di accuse e illazioni che, certamente, dovevano essergli fatte da alcuni suoi combattivi amici umanisti, in merito al fatto che aveva scritto per un sovrano straniero. Ma entriamo un po' più nel dettaglio.

A livello di *forma e contenuto*, l'opera, per quanto sembri alludere nel titolo (*De rebus gestis Francorum*) alla storia di una popolazione, di un popolo, di una *gens*, è invece una storia istituzionale, una storia della monarchia di Fran-

<sup>30</sup> Cfr. Christianissimo Galliarum Regi Francisco Valesio huius nomini primo Michaël Vascosanus, Parigi, 5 maggio 1539, in Pauli Aemili Veronensis, historici clarissimi, *De rebus gestis Francorum, ad christianissimum Galliarum Regem Franciscum Valesium eius nominis primus, libri Decem. Additum est de regibus item Francorum chronicon, ad haec usque tempora studiosissime deductum, cum rerum maxime insignium indice copiosissimo*, Parisiis, Ex officina Michaëlis Vascosani, M.D.XXXIX., Cum privilegio Senatus, f. A iii r: «Paulus ipse si viveret, tuae maiestati, cuius auspiciis coeptum opus fere absolvit, consecraret. Quare quoniam morte praeventus id non potuit, vicariam illi operam in hac re praestabo».

<sup>31</sup> Cfr. Christianissimo Galliarum Regi Francisco Valesio huius nomini primo Michaël Vascosanus, cit., A iii v: «Porro longe maior gloriae fructus ex latine, quam gallice scriptis percipi meo iudicio potest, propterea quod latina in omnibus fere gentibus leguntur, gallica suis ferme finibus continentur».

<sup>32</sup> Dall'esemplare, in possesso della Bibliothèque Nationale de France - Paris (Site François Mitterrand), Réserve (RES FOL-L35-23), sono tratte le immagini di copertina di questi due volumi. Ringrazio la disponibilità dell'Istituto, nella persona del dott. Philippe Bretagnon del Département de la Reproduction. Sono molto debitore anche alla disponibilità del dott. Jérôme Sirdey e della dottoressa Magali Vène, che mi ha lungamente e con dovizia esposto le peculiarità biblioteconomiche del volume.

cia, anzi la raccolta di cinquantacinque biografie di sovrani. L'ultimo di questa serie era Carlo VIII ma, elemento estremamente curioso, la sua biografia narra dei suoi tentativi di pacificazione della Bretagna di recente annessione alla corona, ma *non* la sua discesa in Italia. Una possibile spiegazione di questa omissione si può trovare non solo nell'origine italiana dell'autore, ma anche nei committenti del testo, del cui valore etico-politico di *christianissimi reges* («vetustissimae bellicosissimaeque gentis res gestas»), e del cui ruolo storico-pedagogico (*exempla*) l'autore dà conto nella propria prefazione. Egli, infatti, parla della «fortuna» che «tanquam in una omnino gente illustre in omnes partes documentum praebere omnibus terris vellet», facendo dei francesi una gente che «omne sit exemplum complexa»<sup>33</sup>.

A livello di *metodo*, è interessante osservare come per rappresentare la propria visione della storia l'autore nella prefazione presenti appunto il mondo come teatro, lamentandosi che sarebbe meglio («bene ac praeclare ageretur») se «summi Duces», «Reges» e «Imperatores» compiendo le proprie azioni pensassero di agire «velut in omnium gentium theatro, ac posteritatis oculis se gerere arbitrantur»; in tal modo, da una tensione tra «illustres opibus proceres» e «nobile fide scriptores omne tempis profutura memoriae prodendo», che era stata messa da parte per lunghi secoli e finalmente recuperata, si sarebbe potuto istituire un circolo virtuoso tra l'utilità dell'esempio morale fornito dalla vita dei grandi («quae gerunt»), e la loro narrazione storica («historicorum monumentis consecrata»); vale a dire tra le cose «quae maxime excellunt» compiute dai grandi uomini, e la loro virtù divenuta, grazie alla consarazione dei grandi storici, modello per gli uomini comuni («caeteri virtutis studio accensi»)<sup>34</sup>. Se la vita fosse vissuta dai grandi personaggi storici come una degna rappresentazione – sembra dire Paolo Emilio – allora scrivere la storia sarebbe non solo più utile, ma evidentemente anche più facile, perché il ruolo di maestra di vita che essa tradizionalmente ha, sarebbe supportato dal magistero degli insegnamenti impartiti dagli atti stessi dei personaggi.

<sup>33</sup> Paulii Aemilii Veronensis, *De Rebus Gestis Francorum, Praefatio*, in Id., *De rebus gestis Francorum*, cit., f. I v. Si veda la traduzione italiana dei passi in *Di Paolo Emilio da Verona, Delle cose di Francesi, il Proemio*, in Paolo Emilio da Verona, *Historia delle cose di Francia, raccolte fedelmente da Paolo Emilio da Verona, e recata hora a punto dalla Latina in questa nostra lingua Volgare. Co' l privilegio del sommo Pontefice Paulo III. & del Illustrissimo Senato Veneto per anni XV*, In Venetia, per Michele Tramezzino, MDXLIX, f. 1 v: «antichissima e bellicosissima natione»; «fortuna»; «quasi volesse in una sola natione mostrare un chiaro esempio di tutte le forze sue al mondo»; «qui ogni bello esempio mostro».

<sup>34</sup> Cfr. Paulii Aemilii Veronensis, *De Rebus Gestis Francorum, Praefatio*, cit., f. I r; trad. it. in Id., *Di Paolo Emilio da Verona, Delle cose di Francesi, il Proemio*, cit., f. 1 r: «sarebbe meglio per gli huomini, che i gran Capitani, i Re, e gli Imperatori»; «farle come in un Teatro, dove si trovasse tutto il mondo unito, e quasi davanti agli occhi delle genti, che ci hanno à nascere»; «oprare» e «scrivere»; «cose gloriose e preclare»; «le persone illustre, e potenti»; «una eterna, e chiara memoria»; «gli eccellenti, e degni scrittori».

Questo valore esemplare della storia vissuta e narrata, è per l'appunto ricercato anche nelle scelte metodologiche dell'autore, non solo – come abbiamo visto – attraverso la biografia, ma anche attraverso una storia narrata e ricostruita sulla base di *auctoritates*, di autori scelti tra i più affidabili e utili alla propria narrazione complessiva: utilizzati all'interno di una cornice narrativa costituita dalla successione cronologica e dinastica degli eventi («continenis quidem erit temporum Regumque ac stemmatum enarratio»), ma non senza una selezione dell'importanza relativa e assoluta di quegli stessi eventi, *narrati* sulla base delle *narrazioni* fattene dagli storici precedenti, e della loro relativa affidabilità («is & rerum & authorum delectus, neque tam multis voluminibus, quam & comperta, & cognitione digna, complectar»). Una selezione, «delectus», che rappresenta etimologicamente sia una scelta che una forma di approvazione e che – si può ben comprendere – contribuisce a giustificare la scelta 'antiquaria' di elidere la narrazione della discesa di Carlo VIII in Italia<sup>35</sup>.

A livello di *rapporto tra autore e testo*, risalta infine la giustificazione – che sembra davvero non necessaria e che è invece rivolta probabilmente a difendersi dalle accuse e illazioni degli amici umanisti italiani (malati, secondo Erasmo che conosceva Paolo Emilio, di *filautia*)<sup>36</sup> – attraverso la quale Paolo Emilio vuole garantire, a tutela dell'oggettività del contenuto della propria narrazione, che la scelta di questo tema non è dovuta ad altro che ai propri interessi di studio: «nec mihi fraudi sit, si, quas [...] animi studiorumque causa mihi notas efficere contendis, eas mortalium usui cognoscendas proponam»<sup>37</sup>.

Appare anche assai importante il fatto che, tra le molte traduzioni del testo (tra le quali si segnalano due edizioni francesi entrambe parziali, la prima contenente i primi cinque libri e stampata a Parigi nel 1553; la seconda contenente i primi due e stampata sempre a Parigi tre anni più tardi, nel 1556), non manchi un'interessante sorta di retrotraduzione in volgare italiano (Venezia, Michele Tramezzino, 1549). L'opera, che rientrava in un progetto di volgarizzamenti pensati dall'editore veneziano<sup>38</sup>, reca un'assai esplicitiva sua epistola dedica-

<sup>35</sup> Cfr. Paulii Aemilii Veronensis, *De Rebus Gestis Francorum, Praefatio*, cit., f. I v; trad. it. in Id., *Di Paolo Emilio da Verona, Delle cose di Francesi, il Proemio*, cit., f. I v: «Io seguirò l'ordine de i tempi, de i Re, e de i gesti loro»; «ma farò tale scelta e delle cose, e de gli auttori, che scritto ne hanno, che non toccherò se non le cose piu certe, e piu degne».

<sup>36</sup> Secondo Erasmo da Rotterdam, *Elogio della pazzia*, trad. it. a cura di T. Fiore e D. Cantimori, Torino, Einaudi, 1964<sup>2</sup>, p. 72, gli umanisti italiani si ritenevano gli unici depositari dell'arte dell'«eloquenza», e consideravano tutte le altre nazioni fatte di «barbari».

<sup>37</sup> Cfr. Paulii Aemilii Veronensis, *De Rebus Gestis Francorum, Praefatio*, cit., f. I v; trad. it. in Id., *Di Paolo Emilio da Verona, Delle cose di Francesi, il Proemio*, cit., f. I v: «Ne sia chi mi biasmi [...]; perch' Io, per sodisfare a me, & a gli studij miei, ho questa historia raccolta».

<sup>38</sup> Si veda in il privilegio di stampa di papa Paolo III in Paolo Emilio da Verona, *Historia delle cose di Francia*, cit., f. A ij r: «dilectus filius noster Michael Tramezinus [...] nobis super exponi fecerit ad communem omnium studiosorum utilitatem sua propria impensa diversa opera Latina [...] ex Latino [...] minimeque translata [...] hactenus non impressa, imprimi facere intendat».

toria. In essa da una parte si mettono in luce le consuete lodi dei francesi: la nobiltà delle loro origini («si possano essi di molte felici parti gloriare»; «essi non hanno havuto humile principio»; «antica patria, e [...] radice di tanti felici rampolli»); i loro meriti in nome della religione cristiana («sono poi stati Francesi in modo sempre volti tutti à la religione, che sono soli essi stati chiamati Christianissimi»); le loro imprese entro e fuori la cristianità («non si è fatta mai contra Barbari, e nemici del Christianesimo impresa, ne la quale [...] non siano essi stati i principali Capitani»); e – cosa che più sorprende visto il contesto di pubblicazione – una lettura del ruolo dei sovrani cristianissimi a tutela e a difesa dell'Italia e della Santa sede, come ai tempi di Carlo Magno contro i longobardi («Italia si rallegra di leggere ne la sua lingua, non solamente come ella fu à tempo di Carlo Magno de la Barbarie di Longobardi per mezzo de le arme Francesi liberata; ma come ella fusse molte altre volte anco da le mani di molti altri Tiranni tolta, come la salute di molti Pontefici Romani fa buona testimonianza»). Dall'altra parte, si sottolinea l'imparzialità dell'autore, i meriti delle sue scelte narrative (cronologia) e della selezione delle sue fonti, se ne loda lo stile e la capacità evocativa: «Paolo Emilio [...] ha questa historia con somma liberta scritta, senza altro dirvi: che la schietta, e nuda verita»; egli «non è stato ne da odio, ò gara alcuna contra questa natione, ne da speranza alcuna di gratia ò di premio mosso à scrivere altrimenti che quello, che ha da molti fedeli scrittori potuto cavare»; egli «ha serbato mirabilmente l'ordine de'tempi», e «descrive in modo le contrade, e i luoghi, quando bisogna, che pare che li ci ponga in effetto dinanzi à gli occhi»; egli «lascia il lettore contentissimo, e sodisfattissimo, e fa parerli di essere à tutte quelle cose, che egli describe, presente»; egli infine «si pone in modo nel mezzo, fuggendo e la oscura brevità, e la stomacosa lunghezza, che ben si può agguagliare nel giudicio à qual si voglia di quelli buoni antichi, e così lodati scrittori»<sup>39</sup>.

Appare qui abbastanza chiaro come, in una prospettiva in cui certamente i dissidi tra Paolo III (che aveva concesso all'editore il privilegio di stampa per l'opera) e l'imperatore Carlo V sulla sede del Concilio e sulla questione del ducato di Parma e Piacenza – in cui l'alleanza con Francesco I ebbe un peso – erano in corso, la strumentalità di questo progetto certifichi una lezione filofrancese dell'uso e dei meriti dell'opera. Non a caso, anche a proposito di Venezia, l'editore vanta davanti al dedicatario Domenico Moresini, tra i meriti dell'opera, il fatto che «Vostra m. leggera i Martelli, i Magni, i Pii, e gli altri tanti gloriosi Re de la natione Francese. Ma etiandio le gloriose imprese de la sua felice Repubblica, fatte in comagnia della natione Francese, à Costantinopoli, e ne le parti di Soria, à mantenimento & accrescimento de la fede Christiana, per difesa de la quale ha sempre questa vergine e christiana città adoperato le arme»<sup>40</sup>.

<sup>39</sup> Cfr.: Al Clarissimo M. Domenico Moresini, il Cavalier, Michele Tramezzino, ivi, ff. [A iij] r-[A iij] r.

<sup>40</sup> Ivi, ff. [A iij] r-v.

Seppure, come ormai dimostrato, non fu Paolo Emilio il modello e il maestro della storiografia francese del Rinascimento<sup>41</sup>, tuttavia le vicende della sua opera e del progetto culturale legato alla sua traduzione ci aiutano così a riflettere, e ci mettono in guardia, nei confronti dello scivoloso statuto epistemologico di un genere letterario, la storia, che sotto l'attenzione (tutta italiana) per l'eleganza stilistica può nascondere le insidie di una deformazione del punto di vista dell'osservatore. E se dobbiamo porre particolare attenzione nella lettura delle fonti storiografiche cinquecentesche, il ricorso ad esse resta tuttavia fondamentale per il rapporto tra il valore assertorio dei loro contenuti, e la loro imprescindibilità dalla natura e dalla cultura dei loro autori, e dunque del loro ambiente (*milieu*)

Una ripartizione delle fonti utilizzate fatta per tipologia di relazione tra autori e testi – che non può pretendere (né in fondo vuole) essere minimamente esaustiva – è stata concepita solo allo scopo di stimolare lo sviluppo stesso della ricerca all'interno dei meandri della 'mentalità' del soggetto osservante, e non invece per irreggimentarla e irrigidirla attraverso parametri analitici precostituiti. Pertanto, essa è stata compiuta analizzando, da un lato, le *cause possibili* e le *forme effettive* delle *differenze* tra testi *differenti* in rapporto al loro autore, pubblico eventuale, statuto di composizione; e dall'altro – cercando di andare al di là di differenze talvolta solo superficiali – centrando la nostra attenzione sui tratti comuni all'interno di tali differenze. Questo ci ha condotto a porci la questione, che riteniamo fondamentale per questo tipo di lavoro: qual è il rapporto tra oggetto descritto e soggetto che descrive? Quale il rapporto tra l'oggetto storico (la Francia tra la fine del XV e la metà del XVI secolo) *osservato* da degli *osservatori*, la cultura di quei medesimi osservatori, la supposta verità storica e la sua rappresentazione?<sup>42</sup> E, approfondendo la questione: possiamo utilizzare un oggetto di riflessione storica (la Francia osservata e *riflessa* dagli italiani del XVI secolo) come *oggetto storico* (modo di osservare in quanto effetto e causa di una cultura), e non soltanto come *discorso storiografico* (descrizione in quanto tipo di fonte – fonte descrittiva – e, in quanto *tipologia di fonte* essa stessa, oggetto di analisi e riflessione critica)?

Questa ricerca ci ha spinti di necessità a inserire varie forme di fonti e documenti che testimoniassero varie forme di descrizione da parte di italiani della Francia del XVI secolo – in quanto cause e mezzi di molteplici processi culturali – all'interno del loro 'universo', che è l'universo dei rapporti tra due regioni dell'Europa (Francia e Italia) che attraversavano, all'epoca, con-

<sup>41</sup> Cfr. C. Vivanti, «*Paulus Aemilius Gallis condidit historias*»?, cit., p. 1117.

<sup>42</sup> Su questi temi si riflette nel capitolo 2, in cui si rimanda alle osservazioni di R. Chartier, *Le monde comme représentation*, «*Annales ESC*», XLIV, 6, 1989, pp. 1505-1520 (ora ripubblicato in Id., *Au bord de la falaise* cit., pp. 67-86). E al numero tematico di «*Actes de la recherche en sciences sociales*», n. 154, Settembre 2004, *Représentations du monde sociale* (in particolare all'*Introduction: Comment se représente-t-on le monde social?*, ivi, pp. 3-9).

giunture politiche, economiche e culturali assai differenti tra loro. Se non ha contribuito all'aumento di un sapere informativo su determinati aspetti della Francia cinquecentesca (sui quali spesso non manca un'amplia bibliografia), si spera almeno che questa ricerca sia in grado di stimolare una riflessione sul rapporto circolare che sempre intercorre tra cultura del soggetto e descrizione dell'oggetto. Se applicato ad esempio ad una forma particolare del genere 'fonti di viaggio' come il ritratto di città (nei capitoli 5 e 6 abbiamo visto da vicino i casi di Lione e Parigi), questo discorso mostra abbastanza chiaramente come la descrizione fosse un argomento di interesse non soltanto *in sé* (grazie all'oggetto), ma spesso piuttosto in funzione degli interessi preliminari del viaggiatore e del pubblico potenziale (esplicito o implicito) dei lettori del suo racconto. Spesso, inoltre, non ci si limitava a porre la propria attenzione su alcuni aspetti dell'oggetto osservato (che si consideravano degni di interesse) per tacerne altri (supposti di scarso interesse), ma si giungeva fino al punto di 'costruire', a partire dall'oggetto reale e con gli strumenti offerti dalla propria cultura, l'oggetto di cui si era alla ricerca: a costruire dunque, in una certa maniera, la propria *altrui* realtà. Anche la Francia e i francesi del XV e XVI secolo, da questo punto di vista, contribuiscono a far luce sull'ambiente culturale degli italiani che li osservano.

### 3. *Condizioni (conditions): mobilità, clima e geografia*

Con particolare riferimento ai viaggiatori italiani in Francia, uomini che viaggiavano principalmente a piedi o a cavallo, una *condizione* mentale fondamentale era il ciclo annuale del tempo, le fasi del calendario, le stagioni. La dicotomia percettiva aveva luogo essenzialmente tra una bella stagione che determinava il buono stato delle strade e permetteva dunque di mettersi in cammino, e una brutta stagione che si manifestava con la neve ma che già in autunno, con le piogge e le piene dei fiumi pericolosissime soprattutto in montagna, e la sua conseguenza più grave, il fango, rendeva la vita del viaggiatore cinquecentesco disagiata fino quasi alla desistenza. C'era chi, timoroso cronista 'da tavolo', assegnava contro i dogmi del calendario al mese di settembre già il connotato di un mese invernale, come Girolamo Priuli che si sorprende che un sovrano quale Carlo VIII potesse viaggiare in quella stagione<sup>43</sup>. E chi, come alcuni viaggiatori tra cui Andrea Navagero, mostra l'attitudine timorosa rispetto all'inverno riportando notizie apprese per 'sentito dire' o per esperienza personale anche quando si trovava a passare in determinati luoghi

<sup>43</sup> Oramai, sosteneva Girolamo Priuli, *I Diarii*, vol. I (1494-1512), ed. A. Segre, in *Rerum Italicarum Scriptores*, II ed. (dir. G. Carducci, V. Fiorini), T. XXIV, P. III, Città di Castello, Lapi, 1912, p. 3, ci si trovava «nel core de lo inverno».

durante la bella stagione<sup>44</sup>. Tutto questo aveva luogo nonostante il fatto che la «piccola era glaciale» del XVI secolo (come dimostrano le analisi della climatologia storica)<sup>45</sup> non cominciò se non a partire dagli anni '50, e che dunque la prima metà del secolo, all'interno del flusso della storia di lunga durata del clima europeo, fu caratterizzata da una preminenza di estati calde e di inverni miti e poco nevosi. Come afferma Fernand Braudel, l'inverno era per gli uomini del Cinquecento un impedimento di natura etica (per ragioni di «saggezza») prima ancora che di natura fisica (per ragioni di reale «difficoltà»)<sup>46</sup>. La preminenza della dimensione filosofica nella valutazione del calendario del viaggiatore mostra come la sua attrezzatura mentale potesse appoggiarsi su una climatologia che aveva connotati prescientifici e, diremmo, fortemente culturali e di mentalità, legati, cioè, a un complesso sistema di usi, costumi, credenze diffusi al tempo.

L'altro elemento che, come abbiamo accennato in apertura, contraddistingueva le condizioni della percezione e della rappresentazione della Francia da parte degli italiani del Cinquecento, era costituito dalle montagne, che per eccellenza erano rappresentate dalle Alpi. Si tratta, secondo Fernand Braudel, di un caso eccezionale di montagne mediterranee, ben legate com'erano, per le loro strade e i loro scambi, con le loro vallate, e prive di quell'isolamento relativo che aveva permesso, ad esempio ai Pirenei, di creare una «civiltà» (*civilisation*)<sup>47</sup>. Per gli italiani del Cinquecento, le Alpi avevano certamente

<sup>44</sup> Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna e in Francia, dal Magnifico M. Andrea Navagero, fu oratore dell'Illustrissimo Senato Veneto, alla Cesarea Maesta di Carlo V. Con la Descrizione particolare delli luochi, & costumi delli popoli di quelle Provincie*, Venezia, Domenico Farri, 1563, f. 57r, affermava, a proposito di un luogo «fangosissimo ad ogni tempo», che «perciò l'inverno [... doveva ...] esser tanto peggiore».

<sup>45</sup> Si veda E. Le Roy Ladurie, *Tempo di festa, tempo di carestia. Storia del clima dall'anno mille*, trad. it., Torino, Einaudi, 1982, pp. 317-321 (ed. or.: *Histoire du climat depuis l'an mil*, Paris, Flammarion, 1967, pp. 102-215, «Les problèmes de la petite âge glaciaire»).

<sup>46</sup> Cfr. F. Braudel, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, trad. it., Torino, Einaudi, 1986<sup>3</sup>, Vol. I, p. 254 (ed. or. *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, Armand Colin, 1990<sup>9</sup>, Vol. I, pp. 225-227).

<sup>47</sup> Lo sostiene nella prima edizione del suo capolavoro F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, I éd., Paris, Armand Colin, 1949, pp. 9-12 («Quelques définitions humaines de la montagne»). L'intuizione braudeliana resta sostanzialmente confermata dalla documentatissima analisi di É. Bourdon, *Le voyage et la connaissance des Alpes occidentales en France et en Italie de la fin du XV<sup>e</sup> siècle au début du XVIII<sup>e</sup> siècle 1492-1713*, dir. G. Bertrand, Thèse de doctorat en Histoire, soutenue le 23 juin 2006, Université de Grenoble II (Jury: M. le Prof. G. Bertrand, M. le Prof. F. Lestringant, M. le Prof. D. Nordman, M. le Prof. C. Reichler), 2 voll. Il lavoro, incentrato sul binomio viaggio/conoscenza, privilegia l'analisi delle relazioni tra pratica e teorizzazione delle Alpi come spazio fisico e viario, e non meno come spazio geo-storico. Per l'analisi della parte 'statica' del binomio braudeliano (Alpi come civiltà) si rinvia alla tradizionale *Histoire et civilisation des Alpes*, éd. P. Guichonnet, Toulouse-Lausanne, Privat-Payot, 1980, vol. 2, *Le destin humain*, e ai ben noti lavori di antropologia alpina di P. P. Viazzo, *Upland Communities: Environment,*

questo doppio significato, l'uno statico (la civiltà), l'altro dinamico (il limite geografico da oltrepassare): ma non è facile distinguerli. In fondo, si potrebbe pensare all'uno come a una stratificazione che interessava gli autori e i lettori di opere storiche (Alpi come frontiera interna all'impero romano, tra Gallia cis- e transalpina), e all'altro come a un semplice impedimento fisico, legato al tempo presente del viaggiatore. Ma proprio attraverso le testimonianze dei viaggiatori si può comprendere ben altro, ovvero il legame stretto tra questi due significati dello spazio alpino (un universo fisico, e un universo storico). L'ambasciatore veneziano Zaccaria Contarini, riferiva infatti nella sua relazione al senato del 1492 che l'attraversamento della frontiera geografica delle Alpi fu compiuta con minori difficoltà di quanto ci si sarebbe aspettati a giudicare dalle informazioni che se ne avevano, mettendo in luce che spazio fisico vissuto e spazio geografico narrato rappresentavano due aspetti di uno stesso complesso culturale<sup>48</sup>.

Questa doppia stratificazione – geografica e storica – dello spazio si estendeva dalla descrizione e percezione delle Alpi a quella di un altro «*être géographique*»<sup>49</sup> che già era stato oggetto delle descrizioni degli storici e dei geografi antichi: la Francia. Rimando alla relazione di un altro diplomatico veneziano, Marino Giustinian, si nota come egli affianchi ad una descrizione della Francia alla maniera di Cesare e Tolomeo ad un'analisi dello stato del commercio internazionale dei suoi tempi<sup>50</sup>; e un altro ambasciatore veneto, tre anni dopo di lui, passa nella sua relazione al Senato dall'uso della geografia classica all'analisi di una geografia politico-amministrativa più moderna, che attribuisce alla Francia «dodici governadori» perché è divisa in «dodici provincie»<sup>51</sup>.

La geografia teorica dei libri, applicata alla geografia narrata dai racconti di altri viaggiatori o a quella vissuta dai viaggiatori stessi sul proprio cammino, costituiva dunque per gli italiani del Cinquecento diretti in Francia e più in generale per i lettori attenti alla sua realtà fisica e ambientale, una griglia preliminare di codifica e decodifica di un territorio attraverso gli elementi multiformi che ne caratterizzavano sia il presente che la storia. Una mescolanza,

*Population, and Social Structure in the Alps since the Sixteenth Century*, Cambridge, CUP, 1989; trad. it.: *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna, il Mulino, 1990 (Roma, Carocci, 2001<sup>2</sup>).

<sup>48</sup> Cfr. Zaccaria Contarini, *Relazione di Francia* (1492), in Albèri, S. I, Vol. IV, pp. 9-10.

<sup>49</sup> Il concetto è stato proposto da P. Vidal de la Blache, *La France. Tableau géographique*, Paris, Hachette, 1908, pp. 1-13, per meglio definire (senza però negare) quello di Jules Michelet, che affermava che «la France est une personne».

<sup>50</sup> Cfr. Marino Giustinian, *Relazione di Francia* (1535), in Albèri, S. I, Vol. I, p. 148: «la Francia è divisa in Belgica, Celtica, Aquitania secondo Cesare, ma secondo altri, in Narbonese ancora, che è la parte che Romani chiamavano Provincia». Il riferimento è a Cesare, *De bello gallico commentarii*, I, 1: «Gallia est omnis divisa in partes tres [...]».

<sup>51</sup> Cfr. Francesco Giustinian, *Relazione di Francia* (1538), in Albèri, S. I, Vol. I, p. 207.



questa, che era d'altra parte presente anche nelle grandi opere di riferimento della cosmografia del XVI secolo come mostra ad esempio la *Cosmographia* di Sebastian Münster e la struttura dei suoi capitoli (che introducevano ciascuno spazio geografico attraverso la propria storia).

#### 4. *Possibilità (possibilités): strumenti e condizioni culturali*

Per concludere, occorre infine pensare a quali erano gli strumenti a disposizione di un italiano del Cinquecento per entrare in contatto con la Francia, un Paese che la sua cultura (e talvolta la sua stessa esperienza) non consideravano né troppo lontano né totalmente sconosciuto, ma che essa percepiva e distingueva con i tratti della differenza, dell'altro da sé. Durante questa ricerca hanno avuto particolare risalto tre di questi elementi, che occorre in questa sede definire seppur con un certo beneficio di approssimazione.

Da una parte, si potrebbe dire, esisteva nella cultura degli italiani del Cinquecento un ricorso frequente a una sorta di *matematica applicata* alla mobilità. Non era tuttavia la disciplina dei numeri a dare un ordine alla realtà esperita dai viaggiatori, né le unità di misura rappresentavano da questo punto di vista un forte contributo alla razionalizzazione. Esse recavano tra loro differenze di ordine, esistevano cioè unità di misura di estensione tra loro diversa come la lega e il miglio (che si usava in Italia): tra di esse, normalmente, esisteva un confine geo-politico e non geo-fisico, coincidente di solito con il passaggio dalla Savoia in Delfinato<sup>52</sup>. Poi, esistevano tra le unità di misura di estensione delle differenze di grado, anch'esse con particolari caratteristiche che le suddividevano per area culturale, in funzione di specificità locali di natura storica (tradizione) o geografica (conformazione del territorio: la lega francese aveva differenti equivalenze con il miglio italiano, ad esempio, rispetto alla lega tedesca o spagnola). Ma esistevano, infine, anche differenze di specie tra le unità di misura della distanza, in quanto non era inconsueto calcolare i percorsi «a giornata», cioè secondo tappe predeterminate, la cui lunghezza per unità di tempo di percorrenza variava a seconda di una serie di condizioni soggettive (mezzo di trasporto, presenza o meno di carichi, dunque *velocità* del soggetto), ma anche *oggettive*, come la conformazione del luogo, la condizione delle strade, la stagione e il clima prevalente in una determinata zona, e così via. Quando l'unità di misura della tappa era la «giornata», cioè la durata del tragitto e non la distanza percorsa, si cercava abitualmente di arrivare, nei calcoli delle distanze percorse o da percorrere,

<sup>52</sup> Così ad esempio *Poste per diverse parti del mondo. Et il viaggio di .S. Iacomo di Galitia, con tutte le Fiere notabili, che si fanno per tutto 'l mondo. Con una narratione delle cose di Roma, & massime delle sette Chiese, brevemente ridotta*, Venetia, Domenico Farri, 1564, f. 51r: «da qui avanti si parla a leghe, et ogni lega s'intende 3 miglia italiani».

ad una coincidenza attraverso la modifica della lunghezza dell'unità di misura di estensione, e non di quella di tempo, vale a dire delle *leghe* percorse. Così, si otteneva e si utilizzava una lunghezza che risultava *soggettiva*, che dipendeva dal tempo – vale a dire dalla frazione di giornata – che si impiegava a percorrerla, e non una lunghezza *oggettiva* (basata cioè sul valore assoluto della propria estensione). Si aveva così, anche nell'unità di misura – che rappresenta per noi uomini del XXI secolo un concetto unificante e normativo – una variabilità che distingueva quantità più ristrette di leghe «grandi» o quantità più consistenti di leghe «piccole» per unità di tempo (giornata). Il loro calcolo non dipendeva dunque esclusivamente dagli usi locali, ma anche dalla geografia fisica ed economica di una regione, che determinavano profili e stati delle strade (e quindi la velocità del tragitto e il tempo impiegato per percorrerlo). Come ci mostra Antonio de Beatis, «le leghe quelle de Britagna son maggiori, et al iudicio mio è quactro miglia italiani l'una. In Normandia, in Delphinato et in Provenza, et in quel pocho che passaimo di Savoya, tre l'una. Et quelle de Franza doi miglia, che gia sono *le più piticte et del miglior camino ve sia in tucto il resto*»<sup>53</sup>. Mettendosi in viaggio, o anche solo leggendo o descrivendo una realtà territoriale diversa dalla propria, un italiano del Cinquecento sapeva, o avrebbe esperito, che gli strumenti per misurarne le dimensioni, e le distanze, mutavano non solo in valore assoluto, con un passaggio netto dal qui all'altrove, ma si conformavano (e dunque mutavano insieme) a quelle stesse differenze, o similitudini, che avrebbero dovuto aiutare a comprendere e spiegare.

Dall'altra, si prendeva contatto con *la lingua degli altri* che, non solo all'interno di un percorso di mobilità (lingua parlata), ma anche sul piano dell'incontro tra culture (lingua scritta) connotava le differenze come difficoltà. Il linguista Henri Estienne (come vedremo nel capitolo 2), in un manuale di lingua francese per viaggiatori stranieri, cercava di mettere in guardia il lettore rispetto alle difficoltà della propria lingua, e adottava per il francese il concetto di «volubilitas»<sup>54</sup> – che vedremo avere una connotazione legata soprattutto all'oralità – il quale non trova molti precedenti nella linguistica francese. Si tratta infatti, molto probabilmente, di una caratteristica usata tradizionalmente per valori morali legati alla descrizione della natura umana, rispetto alla quale, infatti, l'autore stabiliva un parallelo lingua-popolazione: volubili i francesi, volubile la loro lingua. Si trattava, per i francesi, di una lunga

<sup>53</sup> Cfr. Antonio de Beatis, *Itinerario 1517-1518*, cit., p. 16.

<sup>54</sup> Cfr. Henri Estienne, *Hypomneses de Gallica lingua, peregrinis eam discentibus necessariae; quaedam verò ipsis etiam Gallis multum profuturae. Inspersa sunt nonnulla, partim ad Graecam, partim ad Lat. linguam pertinentia, mimine vulgaria. Autore HENR. STEPHANO: qui & Gallicam patris sui Grammaticen adiunxit. CL MITALERII EPIST De Vocabulis quae Iudaei in Galliam introduxerunt*, s. l., 1582 (réproduction phototypique Genève, Slatkine Reprints, 1968), p. 1.

tradizione talvolta addirittura di matrice greca o latina, e che aveva avuto nel Medioevo anche una declinazione paremiologica: essa attribuiva loro determinati tratti di volubilità<sup>55</sup> che, per così dire, Estienne riscontrava *anche* nella propria lingua. Ma, come detto, non esisteva della sua declinazione linguistica del concetto alcuna teorizzazione precedente: solo la traccia di una serie di assunti legati alla peculiare pronuncia<sup>56</sup>, che aveva anche echi letterari<sup>57</sup>. La linguistica cinquecentesca, insomma, basata spesso sull'idea di una sovrapposibilità tra lingua, natura e cultura dei popoli e delle genti, poteva essere un mezzo imperfetto, ma pur sempre a disposizione degli uomini di cultura, per cercare di comprendere, se non altro, le proprie difficoltà di comprensione. Le conseguenze di queste difficoltà, di questa serie di malintesi e incomprensioni linguistiche creava, al di là dei risultati talvolta comici, talvolta tragici, più spesso tragicomici, un effetto irreversibile: una lingua-gergo, che non era più l'italiano, non ancora il francese<sup>58</sup>.

Infine, si verificavano spesso *fenomeni di duplicazione* (talvolta addirittura di moltiplicazione), la cui esperienza rappresenta un meccanismo epistemologico assai frequentemente utilizzato e che costituiscono un sistema di apprendimento di conoscenza talvolta diretto (che passava attraverso di sé) talvolta indiretto (che passava attraverso persone degne fiducia). Soprattutto nei testi di viaggio (e nel cosiddetto «genre viatique»)<sup>59</sup>, lo spazio della descrizione veicolava di solito una doppia circolazione dell'informazione: le informazioni che l'autore acquisiva o che aveva acquisito attraverso persone che già si trovavano sul luogo o che vi si erano recate prima; e quelle che egli forniva

<sup>55</sup> Vedremo come tutte le principali caratteristiche che la paremiologia medievale attribuiva ai francesi erano, per così dire, associate al carattere della volubilità e dell'incostanza (varietà dei tipi fisici, generosità solo passeggera, la lingua che non permette di esprimersi come si vorrebbe, la natura bizzarra rispetto ad abitudini, comprese quelle sessuali). Lo mostra come vedremo *Thesaurus Proverbiorum Medii Aevi. Lexikon der Sprichwörter des romanisch-germanischen Mittelalters*, éd. S. Singer (Schweizerischen Akademie der Geistes-und Sozialwissenschaften), Berlin-New York, de Gruyter, Vol. 3, 1996, p. 327, ad vocem *Fanzose /Français/ Frenchman*.

<sup>56</sup> Lo mostra Robert Estienne, *Dictionarium Latinogallicum, thesauro nostro ita ex adverso respondens, ut extra pauca quaedam aut obsoleta, aut minus in usu necessaria vocabula, & quas consultò praetermisimus, authorum appellationes, in hoc eadem sint omnia, eodem ordine, sermone patrio explicata*, Parisiis. Ex Officina Roberti Stephani. M.D.XXXVIII, p. 751, ad vocem *Volvo. Volubilitas (Linguae volubilitas)*.

<sup>57</sup> Torquato Tasso, *Gerusalemme Liberata*, XX, 13, 5-8, attribuiva all'eloquio di Goffredo di Buglione la qualità di «volubili, rapide [...] canore» voci.

<sup>58</sup> Tra i molti esempi possibili basti qui un rimando a Antonio de Beatis, *Itinerario 1517-1518*, cit., p. 130, di cui parleremo distesamente nel capitolo 2.

<sup>59</sup> Si vedano a questo proposito due recenti contributi che fanno riferimento al «genre viatique» nella letteratura francese: M.-Ch. Gomez-Géraud, *Écrire le voyage au XVI<sup>e</sup> siècle en France*, Paris, PUF, 2000; e S. Requemora, *L'espace dans la littérature de voyage*, «Études littéraires», XXIV, 1-2, 2002, pp. 249-276.

(arricchite rispetto alle prime della propria esperienza) ai lettori (veri o fittizi) che potevano (o meno) a loro volta vistare (o aver visitato) i luoghi descritti. All'interno di questo doppio movimento che rassomiglia in effetti a una circolazione, si può pensare che il riferimento a termini di paragone conosciuti in rapporto ad elementi nuovi, non era soltanto la traccia del tentativo di istituzione di una relazione conoscitiva, ma anche della trasmissione (circolare) di elementi che, all'interno o all'esterno del patto narrativo, costituivano i soli tratti di connessione tra *corpus* delle fonti (*cultura*), azione della trasmissione (da parte dell'autore), lettura o ricezione: gli elementi costitutivi di un dialogo il più delle volte implicito e tacito tra autore, lettore, testo e pre-testi. Non è necessario pensare ai fenomeni di duplicazione del noto di fronte all'ignoto resi celebri dai paralleli naturalistici di Cristoforo Colombo come a uno strumento per limitare, arginare le manchevolezze della propria conoscenza, ma si può prendere, ad esempio, il caso della città di Pavia che un anonimo mercante milanese paragona, per differenti aspetti, a Vienne, Lione, Dijon, Nevers, Arras, Brouges, Delft, Toulouse<sup>60</sup>. Si tratta, chiaramente, di un dispositivo, di un sistema di riferimento unitario attraverso il quale si cerca di instaurare una relazione tra conoscenza, osservazione, tentativi e aspettative dei lettori (anche se il contesto di circolazione del testo manoscritto previsto dall'autore pare essere in questo caso particolare costituito da una rete – *réseau* – di relazioni private)<sup>61</sup>.

### *Principali abbreviazioni*

Nel corso del testo si è per praticità fatto riferimento in forma abbreviata ad alcune importanti raccolte di fonti, delle quali si è fatto largo uso. Alle relazioni degli ambasciatori veneti al Senato raccolte da E. Albèri (a cura di), *Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato*. Raccolte, annotate ed edite da Eugenio Albèri a spese di una società. Serie I<sup>a</sup>, Volumi I-IV, Firenze, Tipografia e Calcofografia All'Insegna di Clio - Società Editrice Fiorentina, 1839-1860, si è fatto riferimento indicando il nome dell'ambasciatore, il titolo della relazione, e l'anno di presentazione al Senato (apposti dal curatore), e segnalando, per il relativo volume della raccolta, nome del curatore, serie, volume, numero di pagina, come nell'esempio seguente: Zaccaria Contarini, *Relazione di Francia* (1492), in Albèri, S. I, vol. IV, pp. 9-10.

Alle corrispondenze diplomatiche raccolte in *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane. Documents recueillis par Giuseppe Cane-*

<sup>60</sup> Cfr. *Un mercante di Milano in Europa (1517-1519)*, cit., pp. 50-53, 56, 68, 70, 74, 156.

<sup>61</sup> Per la descrizione del manoscritto vedi: L. Monga, *Il viaggio di un mercante milanese*, op. cit.

*strini et publiés par Abel Desjardins*, VI Tomes, Paris, Imprimerie Impériale, MDCCCIX-MDCCCLXXXVI, si è fatto riferimento indicando mittente, destinatario, luogo e data della missiva, e segnalando, per il relativo volume della raccolta, titolo abbreviato, numero del tomo, luogo e data di pubblicazione, numeri di pagina, come nell'esempio seguente: *Instructions de la République à ses Ambassadeurs envoyés en France à l'occasion de l'avènement de Charles VIII, 8 novembre 1483*, in *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, éd. G. Canestrini et A. Desjardins, Tome I, Paris, Imprimerie Impériale, 1809, p. 200.

I principali documenti archivistici sono invece stati citati per esteso (Archivio, Fondo, Serie, autore e titolo del documento, numero della carta).

### *Ringraziamenti*

Ancora una volta qui, seduto al banco della sala di Storia (la «L») della Bibliothèque Nationale de France (Site François Mitterand), al fondo di questa specie di vertigine etimologica (*verticale*) dell'accesso al sapere, sotto lo stesso cielo plumbeo che accompagnava i viaggiatori italiani del Cinquecento in Francia e contribuiva forse, con la sua vastità e minacciosità, a far percepire loro la grandezza del Paese, chiudo, mi trovo a chiudere si potrebbe dire – se chiudere non alludesse a finire e niente finisce e si sa – un decennio della mia vita. Ciò che mi è rimasto da dieci anni fa, la mia barba, la tastiera polverosa del mio PC, l'orologio di mio nonno tolto dal polso per scrivere e poco più, è il residuo materiale, la stratigrafia archeologica di un'epoca, che, come ogni cosa che si chiude, è necessario congedare. Operazione forse impossibile, perché dieci anni di eventi, di situazioni, di «cose», accumulano nella memoria di chi li ha vissuti un processo stratigrafico a loro volta plurimo, il cui tempo ha già velocità che si distinguono e si differenziano tra loro: manca certo il tempo lentissimo delle ere geologiche, ma al lungo tumultuoso tempo presente già si premette, si posiziona davanti il tempo fermo, o quasi fermo ormai, dei modi, delle relazioni, delle epoche. Ognuna di queste fasi della mia vita e della mia ricerca ha uno o più volti, uno o più nomi, e ricordarli tutti, davvero tutti, adesso, qui, su due piedi anzi su due mani, non è davvero possibile. Ci proverò, sapendo già di non riuscirci: però se si commettono errori senza volerlo, e accidentalmente si ferisce, qualcuno mi ha insegnato che si può rimediare talvolta tacendo, e chiedendo scusa.

Voglio innanzitutto e per primi ricordare e ringraziare i membri del collegio docenti del dottorato di ricerca in Storia della società europea in età moderna dell'Università di Torino, al cui XVII ciclo, coordinato dai professori Luciano Allegra e Giuseppe Ricuperati, ho avuto l'onore di essere ammesso, e che ho frequentato tra il 2001 e il 2006. In particolare, ringrazio i professori che, per vari motivi, hanno più da vicino seguito il mio lavoro: Luciano

Allegra, Massimo Firpo, Giuseppe Ricuperati, Marina Roggero. Ai tempi del dottorato si associano poi molte amicizie, alcune delle quali solo superficialmente lenite dal tempo e dall'angoscia del vivere, dal trauma della vita adulta, molte altre invece semplicemente sospese, tra lo spazio e il tempo, tra il dove e il chissà: Eleonora Belligni, Eleonora Canepari, Federica Contini (o Còntini? non l'ho mai capito...), Filippo Maria Paladini, Luca Prestia, Beatrice Zucca Micheletto. E infine Elena e Paolo, che mi hanno accudito, curato, sospinto, sostenuto, nutrito, condotto, raccolto.

Gli anni parigini, vissuti prima da dottorando, poi da borsista *post-doc* e *Cercheur invité* presso Il GGSEU e il CRH della prestigiosa École des Hautes Études en Sciences Sociales (EHESS) di cui mi onoro di aver seppur temporaneamente fatto parte, infine da ricercatore in missione TSF (*Teaching Staff Mobility*) dell'Università di Firenze, hanno rappresentato per me un importante bagaglio di conoscenze, e soprattutto hanno contribuito sistematicamente a demolire ogni forma e barlume della seppur minima convinzione storiografica che nel corso di lunghi anni di ricerche andavo facendomi, rafforzando però la mia fede nel motto che una domanda ben posta e un (meno in-)colto dubbio rappresentano stadi ulteriori, e inevitabili sviluppi della ricerca, rispetto a una risposta sbagliata o parziale. Ringraziare tutte le persone che mi hanno aiutato e sostenuto in questo percorso sarebbe impossibile, e mi limito qui a ricordare Marie-Vic Ozouf Marignier, direttrice del Groupe de Géographie Sociale et Études Urbaines che mi ha accolto tra il 2006 e il 2007, e i suoi membri, in particolare Annick Tanter Taubon e Alain Musset; Maurice Aymard, per la pervicace insistenza a farmi concepire ogni forma di storia all'interno di un più ampio contesto spaziale e temporale; Jacques Bottin; Roger Chartier, per avermi dimostrato che l'intelligenza poco può senza la cultura, e che la lettura è solo una delle vie di accesso a una delle molteplici soggettività di un testo, e dunque di un frammento di storia; Robert Descimon, che mi ha accolto a far parte del suo seminario del venerdì, dove ogni settimana continuo ad apprendere, che mi ha mostrato come la voglia e la necessità di imparare siano l'unico modo per saper insegnare, che mi ha mostrato il lato umano dei soggetti e degli oggetti della ricerca storica e che la vera ricerca non ha forse soggetti né oggetti ma solo idee, e dubbi, e prospettive e nuove domande, che mi ha fatto l'onore di leggere con straordinaria attenzione per ben due volte questo libro concedendomi infine di volerlo prefare; infine Daniel Nordman. Anche «di là da'monti» tanti amici mi hanno poi sostenuto, incoraggiato, sorretto, sospinto, atteso: gli «amici» del séminaire di Robert Descimon, Paola Arzenati, Jean Bernier, davidone.it, la mia «famiglia adottiva» (Francesco, Isabelle, Mathilde con e senza «h»), i «ragazzi» del «petit séminaire» di Roger Chartier, Barbara Revelli, Giorgia Urbinati, Juan Ignacio Vallejos, Sissie, e i molti volti che non hanno più un nome, e qualche nome che non ha più volto.

A Firenze, e da Firenze, presso la Facoltà di Lettere e Filosofia e il Dipartimento di Studi Storici e Geografici dell'Università di cui mi onoro di

essere entrato a far parte, in quasi tre anni ho avuto occasione, con i colleghi del Laboratorio di Storia moderna, di discutere molti dei temi che le mie ricerche andavano sollevando, ricevendone stimolanti spunti di discussione: ringrazio pertanto i professori Lea Campos Boralevi, Giovanni Cipriani, Manuela Doni, Lucia Felici, Sandra Lorini, Rita Mazzei, Rolando Minuti, Renato Pasta, Alberto Ponsi, Gabriella Zarri. Un particolare ringraziamento al Direttore del Dipartimento di Studi Storici e Geografici, Bruno Vecchio, e al personale (Sandra Guidi, Cecilia Piovanelli, Stefano Quercioli) che non mi ha mai fatto mancare il suo supporto non solo tecnico, «in presenza» e «a distanza»; e ai Presidi della Facoltà di Lettere e Filosofia, Franca Pecchioli e Riccardo Bruscastelli, che hanno reso agevoli i miei molti spostamenti all'estero.

Oltre a Robert Descimon, due storici mi hanno fatto da guida in questo lungo e accidentato viaggio, il mio maestro Leandro Perini e il mio direttore di tesi dottorale, Corrado Vivanti, ai quali (se non ho tradito e vanificato il loro prezioso insegnamento) molti degli spunti insiti in questo lavoro debbono molto, anzi moltissimo. Il mio ringraziamento nei loro confronti non è non solo formale, ma neppure soltanto sostanziale: è solo e soltanto l'approssimazione grafica di un sentimento di riconoscenza intellettuale profondissima, che ha negli atti, e non nei gesti, la sua unica possibile, quotidiana manifestazione.

Una gratitudine non di maniera ma di sostanza ai molti funzionari dei molti Istituti di studio e di ricerca che mi hanno accolto in questi anni, senza distinzione di nomi, e in particolare ai funzionari della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze; della Bibliothèque Nationale de France, Paris - Site François Mitterrand; dell'Archivio di Stato di Firenze; e dell'Archivio di Stato di Torino.

Infine, debbo un ringraziamento sentitissimo alla casa editrice Firenze University Press, che ha voluto accogliere questo volume nella sua «Biblioteca di storia» con la cura e l'attenzione con cui si accoglie una creatura propria. In special mondo questo libro, così come lo si vede oggi, deve molto alla cura della redazione e a Fulvio Guatelli.

Un pensiero particolare va a Sabrina, che per un lungo periodo ha visto questa ricerca crescere, evolversi, involversi, ripartire, soffrire e arrancare, senza vederla o volerla vedere arrivare in fondo. Io credo che, nonostante tutto, questo lavoro debba qualcosa, anzi molto anche a lei. E la ringrazio per i molti bei momenti che resteranno, ormai, inestricabilmente legati al suo nome.

Alla mia famiglia debbo tutto, o quasi. Io-babbo-mamma-dile è un fone-ma unico, che non si scioglie con la distanza degli anni e dei chilometri e delle miglia, delle montagne e degli oceani. Tra le belle cose della vita, in questi anni mi è capitato di diventare zio, anzi «zio Gaggio» (o «Gaggho»? o «Ghaggo»?), di un angioletto biondo dal nome antico e dallo sguardo azzurro come il futuro, Carlo.

L'ultimo pensiero di questa lunga eppure insufficiente lista, va alla più preziosa delle cose perdute, mio nonno Mario (*Solo la morte cancella*). Più di

sempre, più di ogni volta, sento quando ne parlo che le parole sono solo una vibrazione di onde sonore o molecole d'aria o d'inchiostro e non rendono, non possono rendere la vivezza dei sentimenti, la cristallina volumetria delle emozioni. Mio nonno, falegname, l'avevo convinto che in fondo in fondo eravamo colleghi, perché «anche lo storico è un artigiano, nonno», gli dicevo, come mi dice sempre il mio maestro. Ma eravamo colleghi, in realtà, perché è stato lui il primo a insegnarmi l'amore per la storia, quando si faceva finta di dormire sul lettone dei nonni nei pomeriggi d'estate a Fabbiana, e la sua fuga dalla caserma dopo l'8 settembre 1943 sembrava in bianco e nero, come nei film, e lui si arrabbiava, quando glie lo chiedevo se il mondo ai suoi tempi era in bianco e nero, perché la sua vita era storia e la storia non era il «cinematografo», e anche la polvere grigia delle ciminiere dei treni, anche se era grigia, era a colori. Insegnandomi che la vita, come ogni legno, ha le sue venature e va presa e tagliata per il verso giusto altrimenti si spezza, ascoltando e aggrinzendo lo sguardo dalla parte dell'«occhio buono» per guardare il filo di uno di quei tagli e incisioni sul legno, mi ha insegnato che la storia è una cosa seria. Ha compreso, senza mai giudicare, o forse sì, qualche volta ha giudicato anche lui: a volte, del resto, bisogna avere il coraggio dei propri limiti e delle proprie debolezze, per poter sperare di superarli. Credo che questo, in fondo, sia stato il più bell'insegnamento che io abbia mai ricevuto. E per questo, anche per questo, mi sento di dedicare a chi me lo ha impartito questo lavoro, e tutto quello che esso ha vissuto, e che io ho vissuto insieme a lui, e forse più semplicemente questo intero decennio della mia vita.

Parigi, novembre 2011